

Universale Economica Feltrinelli

**FRIEDRICH
DÜRRENMATT**
**IL GIUDICE
E IL SUO BOIA**



Friedrich Dürrenmatt

Il giudice e il suo boia



Feltrinelli

Titolo originale: Der Richter und sein Henker Benziger Verlag,
Einsiedeln-Zürich-Köln, 1952

Traduzione dal tedesco di

Enrico Filippini

Copyright by

©

Giorgio Feltrinelli Editore Milano

Il giudice e il suo boia

La mattina del tre novembre 1948, nel punto in cui la strada di Lamboing (uno dei villaggi del Tassenberg) esce dal bosco che degrada lungo il vallone del Twannbach, il gendarme di Twann, Alphons Clenin, trovò una Mercedes azzurra ferma sul ciglio della strada. C'era nebbia, come spesso accade nei mattini di tardo autunno; Clenin era già andato oltre ma poi si decise a tornare indietro. Passando aveva gettato una rapida occhiata attraverso i cristalli appannati e aveva avuto l'impressione che il conducente se ne stesse abbandonato sul volante. Pensò che l'uomo fosse ubriaco: era una persona normale, Clenin, e ricorreva sempre alle spiegazioni più ovvie. Perciò decise di affrontare lo sconosciuto non in veste professionale, ma così, da semplice amico. Si avvicinò all'automobile col proposito di svegliare il dormiente, di ricondurlo fino a Twann e di fargli passare la sbornia all'Hotel Bären con un buon caffè nero e una minestra calda; perché era proibito, sì, condurre in stato di ubriachezza, ma non era proibito dormire sbronzi in una macchina ferma sull'orlo della strada. Clenin aprì la portiera e posò paternamente la mano sulla spalla dello sconosciuto. Nello stesso istante si accorse che l'uomo era morto. Nella tempia c'era il foro nero di un proiettile. Ora Clenin si accorse anche che la portiera di destra era aperta. Nella macchina c'erano poche tracce di sangue, e il cappotto grigio che il cadavere indossava non era nemmeno macchiato. Da una tasca del cappotto sporgeva l'orlo lucido di un portafoglio di cuoio giallo. Clenin lo prese e fu così in grado di stabilire, senza alcuna fatica, che il morto era Ulrich Schmied, tenente di polizia della città di Berna.

Clenin non sapeva che fare. Come agente di campagna non si era mai trovato di fronte a un caso tanto grave. Prese a passeggiare su e giù lungo il bordo della strada. Ma quando il sole appena sorto riuscì a penetrare attraverso la nebbia e illuminò il morto, Clenin cominciò a sentirsi a disagio. Tornò alla macchina, raccolse il cappello di feltro grigio che era caduto ai piedi del cadavere e glielo schiacciò sulla testa, tanto da nascondere le ferite; allora si sentì meglio.

Il gendarme tornò sull'altro bordo della strada, quello che dava su Twann, e si asciugò il sudore dalla fronte. Infine si decise. Spinse il morto sul sedile accanto, lo sistemò con cura in modo che stesse ritto, lo fissò con una cinghia di cuoio che aveva trovato nel baule della macchina, e poi si sedette al volante.

Il motore non funzionava; tuttavia Clenin riuscì senza fatica ad avviare la vettura lungo la ripida discesa che portava a Twann, davanti al Bären. Qui si fermò a far benzina, senza che nessuno si accorgesse che quel signore immobile e distinto, che stava seduto nella macchina, era un morto. Clenin, che detestava gli scandali, ne fu

ben lieto e naturalmente non disse una parola.

Tuttavia, quando prese a costeggiare il lago, nella direzione di Bienne, la nebbia tornò a ispessirsi e il sole scomparve completamente. Il mattino si fece buio come il giorno del Giudizio. Clenin venne ad accodarsi a una lunga fila di automobili, una macchina dietro l'altra, che, per chissà quali motivi, procedevano ancora più lentamente di quanto esigesse la nebbia; una specie di corteo funebre, pensò involontaria mente Clenin. Immobile il morto sedeva accanto a lui, e solo di tanto in tanto, per qualche irregolarità del fondo stradale, faceva un cenno col capo come un vecchio saggio cinese; Clenin non osava sorpassare le altre vetture e raggiunse Bienne molto in ritardo.

L'inchiesta cominciò immediatamente. Nelle sue linee fondamentali sarebbe stata condotta dalla polizia di Bienne; a Berna invece il triste caso fu affidato al commissario Bärlach, che era stato un superiore del morto.

Bärlach aveva vissuto a lungo all'estero, e si era messo in luce come criminologo a Costantinopoli prima e in Germania poi. Per finire si era trovato a dirigere la polizia criminale di Francoforte sul Meno, ma già nel trentatré era tornato nella sua città natale. Motivo del suo ritorno non era stato tanto l'amore per Berna, che egli chiamava spesso "la sua tomba d'oro," quanto lo schiaffo che egli aveva appioppato a un funzionario del nuovo governo tedesco. Allora, Francoforte si era parlato molto di quello schiaffo; a Berna era stato giudicato, a seconda della situazione politica europea, dapprima scandaloso, poi condannabile per quanto comprensibile, infine come l'unico atteggiamento possibile per uno svizzero; questo però soltanto nel quarantacinque.

Il primo provvedimento di Bärlach nel caso Schmied fu l'ordine di mantenere segreto, nei primi giorni, l'accaduto — una disposizione che egli riuscì a imporre soltanto facendo pesare tutto il prestigio della sua personalità. "Sappiamo troppo poco," disse, "e del resto i giornali sono la cosa più inutile che sia stata inventata negli ultimi duemila anni."

Bärlach aveva l'aria di aspettarsi molto dalla segretezza delle indagini, a differenza del suo "capo," il dott. Lucius Lutz, che era anche professore di criminologia all'Università. Lutz, che discendeva da una vecchia famiglia, bernese e patrizia, la quale tuttavia aveva tratto molti benefici dalla morte di uno zio basilese, era appena tornato da un viaggio di studio negli Stati Uniti; aveva avuto contatti con la polizia di New York e di Chicago, ed era scandalizzato "dello stadio preistorico degli organi di difesa contro la delinquenza nella capitale della Confederazione svizzera," così si era apertamente espresso col direttore della polizia Freiburger, in occasione di un

tragitto in tram.

La mattina stessa Bärlach — dopo aver parlato al telefono con Bienne — si recò dalla famiglia Schönler, nella Bantigerstrasse, dove Schmied abitava. Bärlach attraversò a piedi la città vecchia, poi il ponte di Nydeck; era abituato ad andare a piedi perché, secondo lui, Berna era una città troppo piccola per "tram e simili."

Salì con qualche fatica le scale dell'Haspel; era oltre i sessanta e in simili occasioni lo sentiva; ma ben presto si trovò davanti a casa Schönler e suonò.

Venne ad aprire la stessa signora Schönler, una donnetta piccola, grassa, non priva di una certa distinzione; conosceva Bärlach e lo fece entrare subito.

"Schmied stanotte è partito per ragioni di servizio," disse Bärlach: "ha dovuto partire improvvisamente e mi ha pregato di spedirgli qualcosa. Vorrei andare nella sua stanza, signora Schönler".

La donna assenti; attraversarono il corridoio passando davanti a un gran quadro in una pesante cornice dorata. Bärlach, diede un'occhiata: era "L'isola dei morti."

"Dov'è andato il signor Schmied?" chiese la donnetta aprendo la porta.

"All'estero," disse Bärlach, e alzò gli occhi a guardare il soffitto.

La camera si trovava al pianterreno, oltre la porta che dava sul giardino si vedevano i vecchi abeti di un piccolo parco; dovevano essere ammalati perché il suolo era coperto da uno spesso strato di aghi. Quella doveva essere la più bella stanza di tutta la casa. Bärlach si avvicinò alla scrivania e si guardò in giro di nuovo. Sul sofà c'era una cravatta di Schmied.

"Il signor Schmied sarà certo in Africa, è véro, signor Bärlach?" chiese, piena di curiosità, la signora Schönler. Bärlach sobbalzò: "No, non in Africa, più in alto."

La signora Schönler spalancò gli occhi e congiunse le mani al di sopra della testa. "Dio mio! Nell'Himalaya?"

"Pressappoco," disse Bärlach. "Ha quasi indovinato." Aprì una cartella che stava sul tavolo, subito la richiuse e se la mise sotto il braccio.

"Ha trovato quello che deve mandare al signor Schmied?"

"Sì, l'ho trovato."

Bärlach si guardò attorno ancora una volta, evitando però la cravatta.

"È il miglior pensionante che abbiamo avuto finora: non ci sono mai state storie con donne o così," assicurò la signora Schönler.

Bärlach si avvicinò alla porta: "Ogni tanto manderò qui un agente, oppure verrò io stesso. Schmied ha ancora qui alcuni documenti importanti che forse ci serviranno."

"Chissà se il signor Schmied mi manderà una cartolina dall'estero?" chiese ancora la signora Schönler. "Mio figlio fa la raccolta dei francobolli."

Bärlach aggrottò la fronte, e guardò spiacente la signora Schönler: "Sarà difficile, perché di solito da questi viaggi di servizio non si spediscono cartoline. È proibito."

La signora Schönler tornò a congiungere le mani al di sopra della testa e disse desolata: "Ma quante cose proibisce la polizia!"

Bärlach si congedò; era contento di andarsene. Contro le sue abitudini non mangiò nella Schmiedstube bensì nel Du Théâtre zu Mittag, sprofondato nei suoi pensieri, sfogliando e leggendo attentamente i documenti che aveva preso nella camera di Schmied; poi, verso le due, dopo una breve passeggiata sulla Bundesterrasse, tornò nel suo ufficio. La salma del povero Schmied era appena arrivata da Bienne. Bärlach rinunciò tuttavia a far visita al suo ex-subalterno; i morti non gli piacevano e preferiva lasciarli in pace. Avrebbe evitato volentieri anche la visita a Lutz, ma proprio non era possibile. Chiuse accuratamente nella sua scrivania la cartella di Schmied, senza più aprirla. Poi si accese un sigaro e si avviò verso l'ufficio di Lutz. Sapeva che il "capo" si arrabbiava ogni volta per quei sigari; una volta, anni prima, Lutz aveva tentato di fargli un'osservazione, ma con un gesto di fastidio Bärlach gli aveva risposto che lui era stato dieci anni al servizio dei turchi e che a Costantinopoli aveva sempre fumato negli uffici dei suoi superiori, una risposta definitiva e che del resto non poteva venir verificata.

Il dott. Lucius Lutz ricevette Bärlach con un certo nervosismo; era irritato perché non si era ancora fatto nulla. Indicò a Bärlach una comoda sedia presso il suo scrittoio.

"Da Bienne ancora niente?" chiese Bärlach.

"Niente," rispose Lutz.

"Strano," disse Bärlach, "eppure quelli lavorano sodo."

Bärlach si sedette e gettò una breve occhiata ai quadri di Traffelet appesi alle pareti; erano disegni a penna colorati in cui, ora con il generale e ora senza, sotto una grande bandiera sventolante, i soldati svizzeri marciavano, ora da sinistra verso destra, ora da destra verso sinistra.

"Vien fatto ancora una volta di dover notare," cominciò Lutz, "con una rinnovata e crescente apprensione, che in questo paese la criminologia è ancora in fasce. Dio sa che sono ormai abituato a tutto nel nostro Cantone, ma questo atteggiamento, che qui evidentemente si considera del tutto naturale, di fronte alla morte di un tenente di polizia, getta sull'abilità professionale della nostra gendarmeria di campagna una luce così preoccupante, che io ancora ne son scosso."

"Stia tranquillo, dottore," rispose Bärlach, "la nostra gendarmeria di

campagna è all'altezza dei suoi compiti certo almeno quanto quella di Chicago; vedrà che riusciremo a trovare chi ha ucciso Schmied."

"Lei sospetta di qualcuno, commissario Bärlach?"

Bärlach guardò a lungo Lutz e infine disse: "Sì, sospetto di qualcuno, dottor Lutz."

"E di chi?"

"Questo non glielo posso ancora dire."

"Già, molto interessante," disse Lutz; "so che lei, commissario Bärlach, è sempre pronto a rimediare agli sbagli commessi, sbagli che offendono le grandi nozioni della moderna criminologia scientifica. Non dimentichi tuttavia che il tempo corre e che non si ferma nemmeno di fronte ai più celebri detective. Io, a Chicago e a New York, ho visto certi delitti, di cui lei, qui nella nostra cara Berna, non ha la più pallida idea. Ora però è stato ucciso un tenente di polizia, un segno sicuro che anche da noi l'edificio della pubblica sicurezza comincia a scricchiolare; occorre intervenire subito e senza pietà."

Certo, proprio quello che cercava di fare, rispose Bärlach.

"Allora tanto meglio," rispose Lutz, e tossì.

Alla parete ticchettava un orologio.

Bärlach posò con una certa enfasi la mano sinistra sullo stomaco, e con la destra schiacciò il sigaro nel portacenere che Lutz gli aveva messo davanti. Da parecchio tempo, disse, non stava più troppo bene, il medico in ogni modo era molto preoccupato. Soffriva spesso di disturbi allo stomaco, e perciò pregava il dottor Lutz di mettergli accanto, per la faccenda dell'uccisione di Schmied, un sostituto; lui, Bärlach, si sarebbe occupato del caso nelle sue linee generali, dal suo ufficio. Lutz disse che era d'accordo. "Chi vedrebbe come sostituto?" chiese.

"Tschanz," disse Bärlach. "È vero che è ancora in vacanza nell'Oberland, ma lo si può far chiamare."

"Sono d'accordo," rispose Lutz. "Tschanz è un uomo che si sforza sempre di mantenersi a un certo livello scientifico."

Poi si alzò e, voltando le spalle a Bärlach, si avvicinò alla finestra, che dava sulla Waisenhausplatz piena di bambini.

Improvvisamente fu preso da una voglia irresistibile di discutere con Bärlach del valore della moderna criminologia scientifica. Si voltò, ma Bärlach se n'era già andato.

Anche se ormai erano quasi le cinque, Bärlach decise di recarsi ancora quel pomeriggio a Twann, sul luogo del delitto. Prese con sé Blatter, un poliziotto alto e allampanato, che sapeva guidare la macchina e non diceva mai una parola, e che per questo piaceva molto a Bärlach. A Twann furono ricevuti da Clenin. Il gendarme non sembrava molto lieto di vederli, certo si aspettava una lavata di capo. Invece il commissario fu molto cordiale, gli strinse la mano e disse che

gli faceva piacere di conoscere un uomo capace di pensare con la sua testa. Clenin fu molto fiero, anche se non capiva bene che cosa avesse voluto dire il vecchio. Condusse Bärlach sulla strada che saliva verso il Tassenberg, verso il luogo del delitto. Blatter li seguiva di malumore, non gli piaceva andare a piedi.

Bärlach si stupì del nome Lamboing. "In tedesco si dice Lamlingen," spiegò Clenin.

"Ah ecco," disse Bärlach, "Lamlingen mi piace di più."

Giunsero sul posto. Sulla destra, dalla parte di Twann, l'orlo della strada era chiuso da un muretto.

"La macchina dov'era, Clenin?"

"Qui," rispose il gendarme, "quasi in mezzo alla strada"; e, poiché Bärlach gli badava appena, aggiunse: "Forse avrei fatto meglio a lasciare la macchina col morto al suo posto."

"E perché?" disse Bärlach, e alzò gli occhi a guardare le rocce. "I morti si portano via, non hanno più niente da fare tra noi. Ha fatto benissimo a portare Schmied a Bienne."

Bärlach si avvicinò al ciglio della strada e guardò in basso, sui tetti di Twann. Sopra l'antica colonia c'erano soltanto vigneti. Il sole era già tramontato. La strada si svolgeva come un serpe in mezzo alle case; in stazione, una lunga catena di carrozze ferroviarie.

"In basso non s'è sentito nulla, Clenin?" chiese. "Il paese è a due passi, uno sparo si dovrebbe sentire."

"Non s'è sentito nient'altro che il motore, che è rimasto acceso tutta la notte, ma non s'è pensato niente di male."

"Naturale, e come si sarebbe potuto?"

Tornò a guardare i vigneti. "Il vino com'è quest'anno, Clenin?"

"Buono. Dopo lo possiamo provare."

"È vero; un bicchiere di vino nuovo adesso lo berrei volentieri."

Improvvisamente col piede urtò qualcosa di solido. Si chinò e prese tra le dita magre un piccolo pezzo di metallo allungato e schiacciato sul davanti. Clenin e Blatter lo guardarono incuriositi.

"Una palla di pistola," disse Blatter.

"È incredibile, ma come ha fatto, anche stavolta, signor commissario?" esclamò stupito Clenin.

"Un puro caso," disse Bärlach; e si avviarono verso Twann.

Il Twanner nuovo non dovette far bene a Bärlach, perché il mattino dopo dichiarò che aveva vomitato per tutta la notte. Lutz, che aveva incontrato il commissario sulle scale, si mostrò sinceramente preoccupato del suo stato di salute e gli consigliò di andare dal medico.

"Ma sì, ma sì," brontolò Bärlach, e aggiunse che i medici gli piacevano ancora meno della moderna criminologia scientifica.

Nel suo ufficio si sentì meglio. Si sedette alla scrivania e tolse dal

cassetto la cartella del morto.

Era ancora sprofondata nei documenti quando, verso le dieci, Tschanz venne ad annunciarsi; era già tornato dalle sue vacanze il giorno prima, a tarda notte.

Bärlach sussultò, lì per lì aveva creduto che fosse entrato il povero Schmied. Tschanz portava un cappotto uguale a quello di Schmied e lo stesso cappello di feltro. Solo la faccia era diversa; era una faccia bonaria e rotonda.

"Sono contento che lei sia qui, Tschanz," disse Bärlach. "Dobbiamo discutere del caso Schmied. Tocca a lei occuparsi dell'essenziale. Io non sto troppo bene."

"Sì," disse Tschanz, "lo so già."

Tschanz si sedette; aveva avvicinato la sedia allo scrittoio di Bärlach, e ora posò sullo scrittoio il braccio sinistro. Sullo scrittoio era aperta la mappa di Schmied.

Bärlach si appoggiò allo schienale della sedia. "A lei lo posso dire," cominciò. "Tra Costantinopoli e Berna ho visto migliaia di funzionari di polizia, buoni e cattivi. Molti non valevano più di quei poveri diavoli che noi mandiamo in galera, soltanto che, per caso, stavano dall'altra parte. Ma per quanto riguarda Schmied, non ci sono dubbi, era il più dotato di tutti. Avrebbe avuto il diritto di metterci dentro tutti quanti. Era una mente chiara e sapeva quello che voleva, era capace di tacere per poi parlare al momento giusto. Dobbiamo imitare il suo esempio, Tschanz; Schmied ci batteva tutti."

Tschanz, che stava guardando oltre la finestra, volse lentamente il capo verso Bärlach, e disse: "È possibile."

Bärlach capì che non era persuaso.

"Non sappiamo molto della sua morte," continuò il commissario, "questa palla, e basta," e posò sul tavolo il proiettile che aveva trovato a Twann. Tschanz lo prese e lo guardò.

"È di una pistola dell'esercito," disse restituendo il proiettile.

Bärlach chiuse la cartella sul suo scrittoio: "Specialmente non sappiamo che cosa facesse Schmied a Twann o a Lamlingen. Non poteva essere sul lago di Bienne per ragioni di servizio; io l'avrei saputo. Non vedo nessun motivo plausibile di questo viaggio."

Tschanz ascoltava soltanto a metà ciò che Bärlach diceva; accavallò le gambe e disse: "Sappiamo soltanto come Schmied è stato ucciso."

"E come fa a saperlo?" chiese il commissario leggermente stupito, dopo una pausa.

"L'automobile di Schmied ha il volante a sinistra, e lei ha trovato la palla sull'orlo sinistro della strada, sinistro rispetto alla macchina; inoltre a Twann s'è sentito il motore funzionare per tutta la notte. Quindi Schmied è stato fermato dall'assassino mentre scendeva da

Lamboing verso Twann. Probabilmente lo conosceva, perché altrimenti non si sarebbe fermato. Schmied ha aperto la portiera destra per prenderlo a bordo, e poi si è rimesso al volante. In quell'istante è stato ucciso. Schmied non doveva minimamente sospettare delle intenzioni dell'uomo che l'ha ucciso."

Bärlach rifletté un momento e poi disse: "Malgrado tutto ho voglia di fumare un sigaro"; poi, quando se l'ebbe acceso, riprese: "Ha ragione, Tschanz; deve essere andata pressappoco così tra Schmied e il suo uccisore, posso crederle. Ma ciò non spiega ancora che diavolo andasse a fare Schmied sulla strada tra Twann e Lamlingen."

Tschanz gli fece notare che Schmied, sotto il cappotto, portava un abito di società.

"Questo non lo sapevo," disse Bärlach.

"Già, ma non ha visto il morto?"

"No, i morti non mi piacciono."

"Ma sta scritto nel verbale."

"I verbali mi piacciono ancora meno."

Tschanz tacque.

Ma Bärlach riprese: "Questo non fa che complicare le cose. Che diavolo faceva Schmied in abito da società nel vallone del Twannbach?"

Quel particolare, rispose Tschanz, poteva anche semplificarle, le cose: dalle parti di Lamboing non c'era certo molta gente in grado di dare ricevimenti in cui occorreva indossare il frac.

Tirò fuori un piccolo calendario tascabile; era il taccuino di Schmied, disse.

"Lo conosco," assentì Bärlach, "ma non ci sta niente di essenziale."

"Schmied aveva notato una G per mercoledì due novembre," obbiettò Tschanz. "La stessa notte è stato ucciso; poco prima di mezzanotte, come afferma il medico legale. Un'altra G è segnata per il mercoledì ventisei, e poi ancora per martedì diciotto ottobre."

"G può voler dire qualsiasi cosa," disse Bärlach, "può essere il nome di una donna o che so io."

"Il nome di una donna no," rispose Tschanz: "la amica di Schmied si chiama Anna, e Schmied le era fedele."

"Anche di questo non ne sapevo niente," ammise il commissario. Vide che Tschanz era stupito di tutto ciò che ignorava, e aggiunse: "A me interessa soltanto chi è l'assassino di Schmied, Tschanz."

Questi disse cortese: "Naturalmente." Poi scosse il capo e rise: "Che uomo è mai lei, commissario Bärlach!"

Bärlach si fece molto serio: "Sono un vecchio gatto nero, e mi piacciono i topi."

Tschanz non sapeva bene che cosa rispondere, infine disse: "Nei giorni che sono segnati con una G, Schmied indossava sempre il frac e

partiva con la sua Mercedes."

"Come fa a sapere anche questo?"

"Dalla signora Schönler."

"Ah, ecco," rispose Bärlach, e tacque. Ma poi riprese: "Già, questi son fatti."

Tschanz scrutava attentamente in viso il commissario; si accese una sigaretta e disse esitante: "Il dottor Lutz mi ha detto che lei ha un sospetto preciso."

"Sì, Tschanz, un sospetto preciso."

"Visto che sono diventato il suo sostituto nell'affare Schmied, non sarebbe meglio che lei mi dicesse di chi sospetta, commissario?"

"Vede," rispose Bärlach lentamente, soppesando attentamente ogni parola, come Tschanz. "Il mio sospetto non è un sospetto, diciamo, criminologicamente scientifico. Non ho alcun fondamento che lo giustifichi. Lei ha visto che non so quasi nulla di tutta la faccenda. In realtà ho soltanto un'idea di chi potrebbe essere preso in considerazione come assassino; ma costui non mi ha ancora fornito le prove."

"Che cosa intende dire, commissario?" chiese Tschanz.

Bärlach sorrise: "Be', devo aspettare che vengano in luce gli indizi che permettano il suo arresto."

"Se io devo collaborare con lei, devo anche sapere in quale direzione devo avviare la mia inchiesta," spiegò Tschanz cortesemente.

"Prima di tutto dobbiamo restare obbiettivi. Questo vale per me, che ho un sospetto, come per lei che deve svolgere l'inchiesta; se il mio sospetto verrà confermato, non lo so. Aspetto la sua inchiesta, appunto. Lei deve stabilire chi è l'assassino di Schmied, senza tener conto del mio sospetto. Se colui che io sospetto è l'assassino, lei lo scoprirà certamente, in un modo inopinabile, scientifico; se non lo sarà, lei riuscirà a trovare il vero assassino, e non le sarà stato necessario sapere il nome dell'uomo che io ho sospettato a torto."

Tacquero un momento, poi il Vecchio chiese: "È d'accordo col nostro metodo di lavoro?"

Tschanz esitò un istante prima di rispondere: "Bene, sono d'accordo."

"Adesso che cosa vuol fare, Tschanz?"

Il poliziotto si avvicinò alla finestra: "Per oggi Schmied aveva segnato una G. Voglio andare fino a Lamboing, vedrò cosa riuscirò a trovare. Parto alle sette, alla stessa ora in cui partiva Schmied quando andava dalle parti del Tassenberg."

Si voltò e chiese cortese, ma come per scherzo: "Viene con me, commissario?"

"Sì, Tschanz, vengo con lei," rispose questi inaspettatamente.

"Bene," rispose Tschanz un po' confuso, "alle sette."

Sulla porta si voltò ancora una volta: "Anche lei è stato dalla signora Schönler, commissario Bärlach. Non ha trovato niente?" Il Vecchio non rispose subito, prima chiuse la cartella nello scrittoio e si mise in tasca la chiave.

"No, Tschanz," disse infine, "non ho trovato niente. Adesso può andare."

Alle sette Tschanz si avviò con la macchina verso l'Altenberg; dal trentatré il commissario viveva in una casa sull'Aar. Pioveva, e la pesante vettura della polizia, alla curva presso il ponte di Nydeck, si mise a sbandare. Tschanz riuscì tuttavia subito a rimetterla in strada. Nell'Altenbergstrasse rallentò perché non era mai stato da Bärlach; attraverso i cristalli bagnati spiava i numeri delle case, che riusciva a indovinare a fatica. Si fermò, diede alcuni colpi di clacson ma la casa sembrava deserta. Tschanz scese dalla macchina e corse sotto la pioggia alla porta di casa. Nel buio non riusciva a trovare il campanello e, dopo una breve esitazione, premette la maniglia. La porta era aperta e Tschanz entrò nell'anticamera. Si trovò di fronte a una porta semiaperta da cui usciva un raggio di luce. Si avvicinò alla porta e bussò, ma non ottenne risposta, allora l'aprì del tutto. Si trovò in uno studio. Le pareti erano coperte di libri, e sul divano era sdraiato Bärlach. Il commissario dormiva, ma sembrava pronto per il viaggio sul lago di Bienne perché aveva addosso un cappotto d'inverno. Nella mano teneva un libro. Tschanz sentì il suo respiro tranquillo e provò un certo disagio. Il Vecchio addormentato e tutti quei libri avevano per lui un che di sinistro. Si guardò in giro attentamente. La camera non aveva finestre, ma in ogni parete si apriva una porta che doveva portare negli altri locali. Al centro un grande scrittoio. Tschanz trasalì, sullo scrittoio c'era un grosso serpe di bronzo.

"L'ho portato da Costantinopoli," disse una voce tranquilla dal divano, e Bärlach si alzò.

"Vede, Tschanz, ho già il cappotto. Possiamo andare."

"Mi deve scusare," disse Tschanz ancora sorpreso, "lei dormiva e non mi ha sentito entrare. Alla porta non ho trovato il campanello."

"Non ho campanelli. Non ne ho bisogno; la porta d'entrata è sempre aperta."

"Anche quando lei è via?"

"Anche quando sono via. Mi piace tornare a casa e vedere se mi hanno rubato qualcosa oppure no."

Tschanz rise e prese in mano il serpe.

"Con quello una volta per poco non mi facevano la pelle," disse sorridendo il commissario. Solo ora Tschanz si accorse che la testa dell'animale si poteva usare come impugnatura e che il corpo era affilato come una lama. Osservò confuso gli strani ornamenti che

scintillavano su quell'arma spaventosa. Bärlach era in piedi accanto a lui.

"Siate furbi come i serpi," disse sogguardando Tschanz. Poi sorrise: "e dolci come le colombe," e diede un colpetto sulla spalla del poliziotto. "Ho dormito. La prima volta da giorni. Quel maledetto stomaco."

"Allora è proprio grave," chiese Tschanz.

"Sì, è proprio grave," rispose freddo il commissario.

"Dovrebbe restare a casa, commissario, fa freddo e piove."

Bärlach guardò di nuovo Tschanz e rise: "Sciocchezze. Si tratta di trovare un assassino. Si figuri se me ne sto a casa!"

Ora che sedevano nella macchina e attraversavano il ponte di Nydeck, Bärlach disse: "Perché non passa sull'Argauerstalden verso Zollikofen, Tschanz? Si fa più in fretta che ad attraversare tutta la città."

"Perché non voglio andare a Twann da Zollikofen-Bienne ma da Kerzers-Erlach."

È un percorso che non si fa mai, Tschanz."

"Non è detto, commissario."

Tacquero di nuovo. Le luci della città scivolavano via. Quando arrivarono a Bethlehem, Tschanz chiese: "Lei aveva già viaggiato con Schmied?"

"Sì, spesso. Era un pilota molto prudente." E Bärlach sbirciò preoccupato il tachimetro che segnava circa i cento.

Tschanz moderò un poco la velocità. "Una volta ho viaggiato con Schmied, andava adagio da morire, e mi ricordo che chiamava la sua macchina con un nome strano. Lo disse quando dovette fermarsi a far benzina. Lei si ricorda questo nome? Mi è sfuggito."

"Chiamava la sua macchina Caronte azzurro," rispose Bärlach.

"Caronte è un nome mitico, non è vero?"

"Caronte trasportava i morti nell'altro mondo, Tschanz."

"Schmied aveva genitori ricchi e aveva frequentato il liceo. Questo i nostri non se lo potevano permettere. Lui sapeva, appunto, chi era Caronte, e noi non lo sappiamo."

Bärlach si infilò le mani nelle tasche del cappotto e tornò a guardare il contachilometri. "Sì, Tschanz," disse, "Schmied era colto, sapeva il greco e il latino e aveva davanti a sé un grande avvenire; tuttavia io non andrei oltre i cento."

Poco dopo Gümmenen, a un distributore, Tschanz frenò bruscamente. Un uomo si avvicinò per servirli.

"Polizia," disse Tschanz. "Abbiamo bisogno di una informazione."

Videro nel buio una faccia incuriosita e un po' spaventata chinarsi sul finestrino.

"S'è fermato da lei due giorni fa un automobilista che chiamava la

sua macchina Caronte azzurro?"

L'uomo scosse il capo stupito, e Tschanz ripartì.

"Chiederemo al prossimo."

Anche al distributore di Kerzers non l'avevano visto.

Bärlach brontolò: "Ma che diavolo sta facendo?"

Presso Erlach, Tschanz ebbe più fortuna. Un tipo così era passato il lunedì sera, gli dissero.

"Vede," disse Tschanz, infilando, presso Lamboing, la strada Neuchâtel-Bienne, "adesso sappiamo che Schmied, lunedì sera, è passato dalla parte di Kerzers-Ins."

"È proprio sicuro?" chiese il commissario.

"Gliene ho fornito una prova inconfutabile."

"Sì, la prova è inconfutabile. Ma a che serve, Tschanz?" chiese ancora Bärlach.

"Che vuole, così. Tutto quello che sappiamo ci aiuta ad andare avanti," rispose l'altro.

"Lei ha ragione anche questa volta," replicò il Vecchio e si voltò a guardare verso il lago di Bienne. Non pioveva più. Dopo Neuveville comparve la superficie del lago, in mezzo agli stracci di nebbia. Entrarono a Ligerz. Tschanz procedeva adagio e cercava la deviazione per Lamboing.

Ora la macchina prese a salire tra i vigneti. Bärlach aprì il finestrino e guardò giù verso il lago. Sopra la Peterinsel c'era qualche stella. Luci si specchiavano nell'acqua, e sul lago correva un motoscafo. Tardi, in questa stagione, pensò Bärlach. Davanti a loro, in basso, c'era Twann e alle loro spalle Ligerz.

Dopo una curva sentirono il bosco che veniva loro incontro nella notte. Tschanz era poco sicuro della strada, disse che probabilmente portava soltanto a Schernelz. Quando vide un uomo, si fermò. "Si va a Lamboing di qui?"

"Avanti sempre dritto e dopo quella fila di case bianche sull'orlo del bosco volti dalla parte del bosco," rispose l'uomo infagottato in una giacca di pelle; poi fischiò al suo cane che, bianco, con la testa nera, ballonzolava nella luce dei fari.

"Vieni, Ping-Ping!"

Abbandonarono i vigneti e presto furono nel bosco. Gli abeti correvano incontro alla macchina, colonne senza fine nella luce. La strada era stretta e irregolare, ogni tanto un ramo spazzava il cristallo. Alla loro destra il terreno scendeva ripido. Tschanz avanzava così lentamente che sentivano l'acqua mormorare nel profondo.

"È il vallone del Twannbach," spiegò Tschanz. "Dall'altra parte sale la strada di Twann."

A sinistra le rocce salivano nella notte, ogni tanto si accendevano, bianche, nella luce dei fari. Intorno era completamente buio, da poco

c'era stato il plenilunio. Ora la strada non saliva più, e il torrente scorreva accanto a loro. Voltarono a sinistra e passarono su un ponte. Davanti si apriva una strada. La strada da Twann a Lamboing. Tschanz si fermò

Spense i fari, e si trovarono in piena oscurità.

"E adesso?" chiese Bärlach.

"Adesso aspettiamo. Sono le otto meno venti."

Aspettarono, ma alle otto non era ancora successo nulla, allora Bärlach chiese a Tschanz che intenzioni avesse.

"Niente di preciso, commissario. Non sono così avanti nel caso Schmied, anche lei brancola ancora nel buio, malgrado il suo sospetto. Ho puntato tutto sulla possibilità che questa sera, in quello stesso luogo in cui è stato Schmied mercoledì, ci sia un ricevimento e che qualcuno ci vada; perché a un ricevimento in cui, oggi come oggi, bisogna portare il frac, ci dev'essere parecchia gente. Naturalmente è soltanto una supposizione, commissario, ma nel nostro mestiere sono proprio le supposizioni che si devono seguire."

L'inchiesta sui viaggi di Schmied sul Tassenberg, compiuta dalla polizia di Bienne, Neuenstadt, Twann e Lamboing non aveva rivelato nulla, rispose scettico il commissario.

Sì, rispose Tschanz, ma Schmied era appunto caduto vittima di un assassino che doveva essere più furbo della polizia di Bienne e di Neuenstadt.

Come faceva a saperlo, brontolò Bärlach.

"Io non sospetto nessuno," disse Tschanz. "Ma rispetto quello che ha ucciso Schmied; se è il caso di parlare di rispetto."

Bärlach ascoltava impassibile, le spalle leggermente rialzate: "E lei, Tschanz, vuol prendere quest'uomo di cui ha rispetto?"

"Spero, commissario."

Tacquero di nuovo e attesero; improvvisamente, dalla parte di Twann, il bosco s'illuminò. I fari li immersero in una luce abbagliante. Una limousine passò accanto a loro, nella direzione di Lamboing e scomparve nella notte.

Tschanz accese il motore. Altre due vetture passarono, due grosse macchine scure piene di gente. Tschanz le seguì.

Il bosco cessò. Passarono davanti a un ristorante; Bärlach lesse l'insegna immersa nella luce di una porta aperta: "An Bauernhäusern"; davanti a loro correva la luce di coda dell'ultima vettura.

Raggiunsero la spianata del Tassenberg. Il cielo era chiaro e pulito; enormi splendevano Vega al tramonto, Capella che saliva, Aldebaran e la fiamma di Giove.

Ora la strada correva verso nord; davanti a loro si profilavano le masse scure dello Spitzberg e del Chasseral, in basso tremolava qualche lume, i villaggi di Lamboing, Diesse e Nods.

Allora le macchine piegarono a sinistra, in una strada di campagna, e Tschanz si fermò. Abbassò il cristallo per potersi sporgere. Fuori, in mezzo ai campi, riconobbe confusamente una casa, circondata di pioppi. Le macchine si fermarono davanti all'entrata illuminata. Voci umane salivano in alto, fino alla strada, poi la casa le soffocò, e si fece silenzio. La luce sopra la porta si spense. "Non aspettano più nessuno," disse Tschanz.

Bärlach scese e respirò la fredda aria notturna. Gli fece bene, e restò a guardare Tschanz che sistemava la macchina all'orlo della strada, a metà nel prato perché la strada di Lamboing era stretta. Ora anche Tschanz scese e si avvicinò al commissario. Scesero sul sentiero e si avviarono verso la casa in mezzo ai campi. Il suolo era fangoso e si erano formate pozzanghere; anche lì aveva piovuto.

Arrivarono davanti a un muretto; il cancello era chiuso. Le sbarre di ferro arrugginite sopravanzavano il muro. I due uomini osservarono la casa.

Il giardino era nudo; in mezzo ai pioppi, come enormi animali, stavano le limousine; nessuna luce. Tutto dava un'impressione di deserto.

A malapena riconobbero nel buio una targhetta fissata al cancello. Doveva essersi rotta ad un angolo perché pendeva di traverso. Tschanz accese la lampada tascabile che aveva preso con sé dalla macchina: sulla targhetta era impressa una grande G.

Furono di nuovo al buio. "Vede," disse Tschanz, "la mia supposizione era giusta. Ho sparato a caso e ho colto nel segno." Poi chiese allegro:

"Ora mi dia un sigaro, commissario, me lo sono meritato."

Bärlach gliene porse uno. "Adesso dobbiamo ancora sapere chi è che si chiama G."

"Questo non è un problema: Gastmann."

"Come?"

"Ho guardato nell'elenco telefonico. Ci sono solo due G a Lamboing."

Bärlach rise stupito, ma poi disse:

"E non potrebbe essere l'altra G?"

"No, l'altra è quella della gendarmeria. O lei crede che un gendarme possa avere qualcosa a che fare col delitto?"

"Tutto è possibile, Tschanz," rispose il Vecchio.

E Tschanz accese un fiammifero, ma nel vento che ora scuoteva rabbioso i pioppi, fece fatica ad accendere il sigaro.

Non riusciva a capire, disse Bärlach, come mai la polizia di Lamboing, Diesse e Lignière non avesse pensato a quel Gastmann; la sua casa era in aperta campagna, da Lamboing si vedeva benissimo, e un ricevimento era impossibile nascondere, anzi dava nell'occhio,

specialmente in un posto simile, in un piccolo buco del Giura. Tschanz ripose che anche lui non sapeva spiegarcelo.

Allora decisero di fare il giro della casa. Si separarono, avviandosi ciascuno dalla parte opposta.

Tschanz scomparve nella notte e Bärlach restò solo. Si avviò sulla destra, rialzandosi il bavero del cappotto perché aveva freddo. Avvertì di nuovo un senso di oppressione allo stomaco, punture penetranti nella carne, e sulla fronte sudore freddo. Costeggiò il muro e poi piegò a destra. La casa era ancora immersa nell'oscurità.

Bärlach si fermò di nuovo e si appoggiò al muro. Vide all'orlo del bosco le luci di Lamboing, allora riprese a camminare. Di nuovo il muro mutò direzione, verso ovest. Il lato posteriore della casa era illuminato, da una fila di finestre del primo piano uscivano fiotti di luce. Bärlach sentì le note di un pianoforte, tese l'orecchio e capì che qualcuno stava suonando Bach.

Riprese a camminare. Secondo i suoi calcoli ora avrebbe dovuto imbattersi in Tschanz; guardava il prato inondato di luce, si accorse troppo tardi che un animale era fermo a pochi passi da lui.

Bärlach era un buon conoscitore di cani, ma non aveva mai visto una bestia così gigantesca. Non ne distingueva i dettagli, intuiva soltanto una sagoma scura sul fondo chiaro del suolo; l'ombra aveva un'aria così minacciosa che Bärlach non si mosse. Vide l'animale volgere lentamente la testa come per caso, e fissarlo. Gli occhi sferici brillavano come due superfici chiare e vuote.

Bärlach non s'era aspettato quell'incontro, quell'animale enorme, e ora era come paralizzato. Continuava a ragionare freddamente, ma aveva dimenticato la necessità di agire. Guardava l'animale senza paura ma come affascinato. Così il male l'aveva sempre ripreso nel suo cerchio, il grande enigma, una fascinosa tentazione di risolverlo.

Quando il cane improvvisamente scattò, quando l'ombra gigantesca si gettò su di lui, un mostro scatenato, colmo di forza e di furore omicida, una belva insensata e inferocita, il Vecchio cadde a terra e riuscì appena ad alzare il braccio sinistro per difendere la gola, ma non emise un suono né un grido di terrore; tutto ciò gli sembrava naturale, conforme alle leggi del mondo.

Ma prima ancora che la bestia riuscisse ad addentare il braccio che il Vecchio le spingeva nella gola, egli sentì lo schianto di un colpo; il corpo che gli stava sopra trasalì, e sangue caldo gli bagnò la mano. Il cane era morto.

Ora la bestia gravava su di lui, abbandonata; Bärlach la toccò, un pelo liscio, grasso. Si alzò faticosamente e tremando, si ripulì la mano nell'erba rada, Tschanz si avvicinava di corsa e riponeva la pistola nella tasca del cappotto.

"È ferito, commissario?" chiese guardando la manica sinistra

lacerata.

"Macché. La bestiacca non è riuscita a mordere."

Tschanz si chinò e volse la testa dell'animale verso la luce che si rifranse negli occhi morti.

"Denti da belva feroce," disse e rabbrivì, "lo avrebbe sbranato, commissario."

"Lei mi ha salvato la vita, Tschanz."

Questi chiese ancora: "Ma non prende mai un'arma con sé?"

Bärlach sfiorò col piede la massa immobile davanti a lui. "Raramente, Tschanz," rispose, e tacquero.

Il cane morto giaceva sulla terra nuda e sporca, e i due uomini stavano a guardarlo. Ai loro piedi si era diffusa una larga macchia scura: sangue che usciva come un oscuro fiotto di lava dalla gola dell'animale.

Quando rialzarono gli occhi la scena era cambiata. La musica taceva, le finestre illuminate erano state aperte, e persone in abito da sera vi si erano affacciate. Bärlach e Tschanz si guardarono; era fastidioso sentirsi davanti a quella specie di tribunale, in uno sperduto villaggio del Giura, un posto di lepri e di volpi, pensò irritato il commissario.

Alla finestra centrale era affacciato un uomo, solo, separato dagli altri; con una strana voce chiara chiese gridando che cosa facessero lì.

"Polizia," rispose tranquillo Bärlach, e aggiunse che dovevano parlare assolutamente al signor Gastmann.

L'uomo rispose che si meravigliava che fosse necessario uccidere un cane per parlare col signor Gastmann; del resto ora aveva voglia di ascoltarsi Bach; poi richiuse la finestra, calmo e senza fretta, così come aveva parlato, tranquillo, quasi indifferente.

Dalle finestre usciva una confusione di voci. Si sentivano espressioni come: "Inaudito!", "Che ne dice, signor direttore?", "Scandaloso," "Incredibile, questa polizia, signor gran consigliere." Poi tutti si ritirarono; le finestre, una dopo l'altra, furono richiuse, e ci fu silenzio.

Ai due poliziotti non rimase nient'altro da fare che tornare indietro. Davanti all'entrata, sul lato anteriore del muro di cinta, erano attesi. Un'ombra nera, che si muoveva irritata su e giù.

"Presto, luce," bisbigliò Bärlach a Tschanz, e nel fascio di luce della lampada tascabile comparve un viso grasso, gonfio, non insignificante ma piuttosto uniforme, sopra un elegante abito da sera. A un dito brillava un grosso anello. A una parola bisbigliata da Bärlach la luce si ripense.

"Ma chi diavolo siete, porco boia," inveì il grassone.

"Commissario Bärlach. Lei è il signor Gastmann?"

"Consigliere nazionale von Schwendi, porco boia, colonnello von

Schwendi. Porco mondo, che cosa vi salta in testa di venir qui a sparacchiare?"

"Stiamo conducendo un'inchiesta e dobbiamo parlare con il signor Gastmann, signor consigliere nazionale," rispose Bärlach paziente.

Tuttavia il consigliere nazionale non si calmava. Tuonò: "Separatisti, eh?"

Bärlach decise che era meglio apostrofarlo con l'altro titolo e affermò prudentemente che il signor colonnello si sbagliava, che lui non aveva nulla a che vedere col problema del Giura.

Ma prima ancora che Bärlach potesse continuare, il colonnello diventò ancora più feroce del consigliere nazionale. Allora comunista, stabili; per tutti i diaboli, lui, come colonnello, non poteva ammettere che si andasse in giro a sparare mentre la gente stava ad ascoltare musica. Proibiva qualsiasi dimostrazione contro la civiltà occidentale. L'esercito svizzero avrebbe fatto presto a ristabilire l'ordine!

Poiché il consigliere nazionale era evidentemente fuori pista, toccò a Bärlach di ragionare.

"Tschanz, ciò che il signor consigliere nazionale dice, non lo metta a verbale," ordinò tranquillo.

Il consigliere nazionale si calmò di colpo.

"In che verbale, porco boia?"

Nella sua qualità di commissario della polizia criminale bernese, spiegò Bärlach, doveva condurre una inchiesta sull'assassinio del tenente di polizia Schmied. Era quindi suo compito mettere a verbale tutto ciò che le diverse persone rispondevano a determinate domande, ma dacché il signor — esitò un momento sulla scelta del titolo che doveva dargli — colonnello valutava in modo evidentemente inesatto la situazione, egli non avrebbe messo a verbale le sue risposte, le risposte del signor consigliere nazionale.

Il colonnello era stupito.

"Siete della polizia," disse, "allora le cose cambiano."

Dovevano scusarlo, continuò, a mezzogiorno aveva mangiato all'ambasciata turca, al pomeriggio era stato chiamato alla presidenza della associazione dei colonnelli "Heisst ein Haus zum Schweizerdegen," successivamente aveva dovuto accollarsi l'onere di un "brindisi d'onore" alla tavola riservata agli Elvezi, inoltre c'era stata al pomeriggio una seduta straordinaria della frazione a cui apparteneva nel suo partito, e ora questa festa da Gastmann con un pianista che, per quanto, era pur sempre una celebrità mondiale. Era sfinito.

Era o no possibile parlare col signor Gastmann? chiese Bärlach ancora una volta.

"Ma che cosa volete da Gastmann?" rispose von Schwendi. "Che c'entra con un tenente di polizia assassinato?"

"Mercoledì scorso Schmied è stato suo ospite, ed è stato ucciso presso Twann sulla via del ritorno."

"Ecco, ci siamo," fece il consigliere nazionale. "Gastmann ha la mania di invitare chiunque, e poi capitano pasticci del genere."

Poi tacque, aveva l'aria di riflettere.

"Io sono l'avvocato di Gastmann," riprese infine. "Perché siete venuti proprio questa notte? Avreste almeno potuto telefonare."

Bärlach spiegò che avevano scoperto solo ora che Gastmann c'entrava nella storia.

Il colonnello non era ancora soddisfatto.

"E la storia del cane?"

"Mi ha assalito, e Tschanz è stato costretto a sparare."

"Allora è tutto a posto," disse von Schwendi non senza cortesia. "Adesso è veramente impossibile parlare con Gastmann; anche la polizia deve osservare certe convenienze sociali. Domattina verrò nel suo ufficio e questa sera ne parlerò brevemente a Gastmann. Avete per caso una fotografia di Schmied?"

Bärlach tolse dal suo portafoglio la fotografia e gliela diede.

"Grazie," disse il consigliere nazionale.

Bärlach e Tschanz rimasero di nuovo soli, davanti alle sbarre arrugginite del cancello; la casa era tornata come prima.

"Contro un consigliere nazionale non c'è niente da fare," disse Bärlach, "e se poi è anche colonnello e avvocato ha tre diavoli in corpo in una volta. Così noi siamo qui col nostro assassinio e non possiamo far nulla."

Tschanz taceva e sembrava riflettere. Infine disse: Sono le nove, commissario. Credo che la cosa migliore da fare sia recarci dal gendarme di Lamboing e discutere un po' di questo Gastmann."

"Benissimo," rispose Bärlach. "Lo può fare. Cerchi di capire perché a Lamboing non si sapeva nulla delle visite di Schmied a Gastmann. Io personalmente vado nel piccolo ristorante all'inizio del vallone. Devo fare qualcosa per il mio stomaco. L'aspetto là."

Risalirono il sentiero e raggiunsero la macchina. Tschanz parti e in pochi minuti raggiunse Lamboing.

Trovò il gendarme all'osteria, dove sedeva con Clenin, il quale era salito da Twann; erano seduti a un tavolo, in disparte dai contadini, evidentemente tenevano consiglio. Il gendarme di Lamboing era piccolo, grosso e rosso di capelli. Si chiamava Jean Pierre Charnel.

Tschanz si sedette con loro, e la diffidenza dei due verso il collega di Berna scomparve ben presto. Soltanto a Charnel non andava di dover parlare, invece che francese, tedesco, una lingua in cui non si sentiva a suo agio. Bevvero del bianco, e Tschanz mangiò pane e formaggio; tuttavia non disse che tornava appunto dalla casa di Gastmann, chiese anzi se non avessero ancora trovato una pista.

"Non," disse Charnel, "nessuna traccia dell'assassin. *On a rien trouvé*, non abbiamo trovato niente."

Aggiunse che in quei paraggi poteva entrare in considerazione soltanto un certo signor Gastmann, nella casa di Rolliers ch'egli aveva comprato; invitava sempre molti ospiti e anche mercoledì aveva dato una gran festa. Ma Schmied non c'era stato. Gastmann non ne sapeva niente, nemmeno il nome sapeva. "*Schmied n'était pas chez Gastmann*. Assolutamente impossibile."

Tschanz stette ad ascoltare quel gergo quasi incomprensibile e rispose che bisognava informarsi anche presso altre persone, che pure erano state da Gastmann il mercoledì.

Già fatto, rispose Clenin; a Schernelz, sopra Ligerz. abitava uno scrittore che conosceva bene Gastmann e che andava spesso in casa sua, c'era stato anche mercoledì. Neanche lui sapeva niente di Schmied, mai sentito il nome, e del resto gli pareva impossibile che un poliziotto fosse mai stato in casa di Gastmann.

"Ah, uno scrittore?" disse Tschanz aggrottando la fronte. "Bisognerà che me lo veda un esemplare del genere. Gli scrittori sono sempre un po' sospetti, ma me la caverò anche con questo sapientone."

"Che tipo è questo Gastmann?" chiese poi.

"Un *monsieur très riche*," rispose con enfasi il poliziotto di Lamboing. "Avere soldi a palate e *très noble*. Lui dare mance alla mia *fiancée*" e indicò fiero la cameriera, "*comme un roi*, ma non con intenzione di avere qualcosa con lei. *Jamais*."

"E che specie di mestiere fa?"

"*Philosophe*."

"Cosa intende con questa parola, Charnel?"

"Un uomo che molto pensare e niente lavorare."

"Ma guadagna dei soldi?"

Charnel scosse il capo. "Lui niente guadagnare soldi, lui avere soldi. Lui pagare imposte per tutto il paese di Lamboing. A noi basta che Gastmann è il tipo più simpatico di tutto il Cantone."

"Sarà necessario andare a fondo su questo Gastmann," decise Tschanz. "Domani andrò da lui."

"Allora attenzione ai suoi cani," ammonì Charnel. "*Un chien très dangereux*."

Tschanz si alzò e diede un colpetto sulla spalla al poliziotto di Lamboing. "Oh, a quello ci penso io."

Erano le dieci quando Tschanz lasciò Clenin e Charnel, per recarsi al ristorante che stava all'inizio del vallone dove l'aspettava Bärlach. Tuttavia, nel punto in cui il sentiero che scendeva alla casa di Gastmann si staccava dalla strada, si fermò ancora una volta. Scese e si avvicinò lentamente al cancello del giardino, poi costeggiò il muro. La casa era ancora come prima, scura e solitaria, circondata dagli

enormi pioppi, curvati nel vento. Le limousine erano ancora ferme nel prato. Ma Tschanz non fece tutto il giro della casa; si fermò a un angolo dal quale poteva osservare il lato posteriore illuminato. Ogni tanto sagome umane si profilavano dietro i vetri gialli, e Tschanz si strinse contro il muro per non esser visto. Osservò il prato. Il cane non giaceva più sulla terra brulla, qualcuno doveva averlo trascinato via, solo la pozza di sangue brillava ancora, nera, nella luce delle finestre. Tschanz ritornò alla macchina.

Ma nel ristorante presso il vallone Bärlach non c'era più. Aveva lasciato il locale già una mezz'ora prima per andare a Twann, dopo aver bevuto un grappino, disse l'ostessa; s'era fermato sì e no cinque minuti.

Tschanz cercò di capire che cosa avesse combinato il Vecchio, ma non poté continuare a lungo nelle sue riflessioni; la strada, non troppo larga, richiedeva tutta la sua attenzione. Oltrepassò il ponte presso il quale si erano fermati ad aspettare, poi scese lungo il bosco.

Qui gli accadde qualcosa di inatteso che gli mise nella schiena un brivido di spavento. Viaggiava in fretta e, nel profondo, vide improvvisamente scintillare il lago, uno specchio notturno in mezzo a rocce bianche. Aveva raggiunto il luogo del delitto. Allora dalla parete di roccia si staccò una sagoma scura che gli fece segno di fermarsi.

Tschanz si fermò involontariamente e aprì la portiera destra, ma subito se ne pentì, si ricordò d'un tratto che ciò che ora gli capitava era capitato anche a Schmied, pochi secondi prima di essere ucciso. Infilò una mano in tasca, afferrò il revolver, e fu più tranquillo. La sagoma scura si avvicinò. Allora riconobbe Bärlach; ma la sua tensione non scomparve, impallidì di terrore, anche se non riusciva a spiegarsene il motivo. Bärlach si chinò in avanti; si guardarono in volto, per ore gli sembrò, anche se in realtà non furono che pochi secondi. Nessuno dei due disse una parola; i loro occhi erano come pietre. Poi Bärlach si sedette accanto a Tschanz, e Tschanz abbandonò l'arma nascosta.

"Vai avanti, Tschanz," disse Bärlach; la sua voce suonò indifferente.

Tschanz trasalì sentendo che il Vecchio gli dava del tu, ma da quel momento il commissario lo fece sempre.

Soltanto dopo Bienne Bärlach ruppe il silenzio e chiese a Tschanz che cosa aveva saputo a Lamboing, "visto che ormai quel buco dobbiamo chiamarlo col nome francese."

Apprendendo che sia Clenin sia Charnel ritenevano impossibile una visita del povero Schmied a Gastmann, non disse nulla; dello scrittore di Schernelz citato da Clenin disse che sarebbe andato lui stesso a Parlargli.

Tschanz era più vivace del solito, felice di poter di nuovo parlare, e anche perché voleva soffocare la sua strana agitazione; tuttavia già

prima di Schüpfen tacquero di nuovo tutt'e due.

Poco dopo le undici si fermarono davanti alla casa di Bärlach nell'Altenberg, e il commissario scese.

"Ti ringrazio ancora una volta, Tschanz," disse, e gli strinse la mano. "È imbarazzante parlarne, ma mi hai salvato la vita."

Rimase lì, in piedi, a guardare il fanale di coda della macchina che si allontanava rapida. "Adesso può andare in fretta come vuole."

Entrò nella casa aperta; nello studio colmo di libri affondò una mano nella tasca del cappotto e ne trasse un'arma, che posò delicatamente sullo scrittoio, accanto al serpente. Era una grossa rivoltella.

Poi si tolse lentamente il cappotto. Dalla manica uscì il braccio sinistro avvolto in grossi stracci, di quelli usati da coloro che allenano i cani ad azzannare i delinquenti.

Il mattino seguente, il vecchio commissario si aspettava alcune grane, com'egli chiamava le discussioni con Lutz. "Lo sappiamo com'è al sabato," rimuginava attraversando il ponte dell'Altenberg; "i burocrati mostrano i denti soltanto per cattiva coscienza, perché per tutta la settimana non hanno combinato nulla di buono." Era vestito di nero, il funerale di Schmied era previsto per le dieci. Non poteva evitare di andarci, e in fondo era questo che l'irritava.

Von Schwendi venne a tenere la sua concione poco dopo le otto, ma non da Bärlach, bensì da Lutz, al quale Tschanz aveva appena comunicato ciò ch'era accaduto la notte prima.

Von Schwendi militava nello stesso partito di Lutz, nel partito della coalizione conservatrice liberal-socialista degli indipendenti; aveva appoggiato vigorosa mente Lutz, e, dopo un pranzo in comune seguito a una seduta ristretta del comitato, si davano ormai del tu, anche se Lutz non era stato eletto al Gran Consiglio; perché a Berna, dichiarò von Schwendi, un rappresentante del popolo di nome Lucius era addirittura impensabile.

"È veramente incredibile," cominciò, appena la sua grossa sagoma si fu profilata nell'apertura della porta, "il modo di procedere dei tuoi scagnozzi della polizia bernese, egregio Lutz. Accoppiano il cane del mio cliente Gastmann, una razza rara del Sud-America, e cercano di impedire la cultura, Anatol Kraushaar-Raffaelli, un pianista noto in tutto il mondo! Gli svizzeri non hanno nessuna educazione, nessuna apertura mentale, non un briciolo di spirito europeo. L'unico rimedio: tre anni di scuola reclute."

Lutz, che all'apparire del suo correligionario si era sentito molto a disagio e temeva le sue tirate senza fine, pregò von Schwendi di prendere posto.

"Siamo impegnati in un'inchiesta molto difficile," osservò intimidito. "Lo sai anche tu, e il giovane poliziotto che conduce

l'inchiesta, almeno per la Svizzera, è già molto dotato. Il vecchio commissario che era con lui è un rottame, lo ammetto. Deploro la morte di un cane sudamericano tanto raro; sono io stesso proprietario di cani e amante degli animali, ordinerò un'inchiesta speciale molto severa. È vero, questa gente, dal punto di vista criminologico, non capisce niente. Quando penso a ciò che ho visto a Chicago, la nostra situazione mi appare disperata."

Fece una pausa, costernato del fatto che von Schwendi lo stava a guardare in silenzio e indifferente, poi, già molto più insicuro, aggiunse che egli doveva sapere se il povero Schmied era stato mercoledì dal cliente di von Schwendi, da Gastmann, come la polizia, per certi indizi, aveva ragione di supporre.

"Caro Lutz," rispose il colonnello, "non stiamo a raccontarci frottole. Voi della polizia lo sapete perfettamente; vi conosco, amici belli."

"Che cosa intende dire, caro consigliere?" chiese Lutz confuso, ricadendo involontariamente nel lei: il tu non gli veniva spontaneo.

Von Schwendi si appoggiò allo schienale, strinse le mani sul petto e digrignò i denti, un atteggiamento che in fondo si addiceva sia al colonnello sia al consigliere nazionale.

"Dottorino mio," disse, "mi piacerebbe proprio sapere perché avete messo il vostro Schmied alle calcagna di quel caro Gastmann. Quello che succede in casa sua, in quel villaggio del Giura, alla polizia non importa un fico secco, non siamo ancora alla Gestapo."

Lutz cadeva dalle nuvole. "Ma come avremmo potuto mettere Schmied alle calcagna del tuo cliente, se non sapevamo nemmeno della sua esistenza?" chiese disperato. "E come non dovrebbe importarci di un delitto?"

"Se voi non sapete che Schmied frequentava la società che Gastmann accoglie in casa sua, a Lamboing, che ci veniva sotto il nome di dottor Prantl, libero docente di storia della cultura americana all'Università di Monaco, tutta la polizia deve dare le dimissioni per incompetenza in materia criminale," affermò von Schwendi tamburellando irritato con le dita sullo scrittoio di Lutz.

"Di tutto ciò non ne sapevamo proprio nulla, mio caro Oskar," disse Lutz, sollevato perché in quello stesso istante, dopo lunghe ricerche, aveva ritrovato il nome del consigliere nazionale. "In questo momento io apprendo una grossa novità."

"Ah, così," disse von Schwendi secco; e tacque, per cui Lutz si rese sempre più conto di essere un semplice subordinato e capì che ormai, passo per passo, avrebbe dovuto concedere tutto ciò che il colonnello voleva da lui. Guardò desolato i quadri di Traffelet, i soldati che marciavano, la bandiera svizzera al vento, il generale a cavallo. Il consigliere nazionale notò trionfante l'imbarazzo del giudice istruttore,

e finalmente aggise:

"Dunque la polizia apprende una grossa novità; dunque la polizia non sa nulla."

Per quanto fosse spiacevole, e per quanto lo spietato atteggiamento di von Schwendi rendesse la sua situazione intollerabile, il giudice istruttore dovette ammettere che né Schmied era stato da Gastmann per ragioni di servizio, né la polizia era stata informata delle sue visite a Lamboing. Schmied aveva agito in via del tutto personale, concluse penosamente Lutz. Perché poi avesse adottato un falso nome, attualmente era per lui un mistero.

Von Schwendi si chinò in avanti e guardò Lutz con i suoi occhi gonfi, orlati di rosso. "Questo spiega tutto!" disse. "Schmied faceva la spia per una potenza estera."

"Che cosa vuoi dire?" chiese Lutz più disorientato che mai.

"Voglio dire," disse il consigliere, "che la polizia deve in primo luogo cercare di capire per quali motivi Schmied venisse da Gastmann."

"La polizia dovrebbe prima di tutto sapere qualcosa su Gastmann, mio caro Oskar," ribatté Lutz.

"Gastmann è assolutamente innocuo," rispose von Schwendi, "e non vorrei neanche che tu o qualcuno dei tuoi andaste a importunarlo. Questo è il suo desiderio; è un mio cliente e io sono qui per fare in modo che i suoi desideri siano esauditi."

Questa gelida risposta mise a terra Lutz, tanto che lì per lì non riuscì a trovare una risposta. Si accese una sigaretta, e, nel suo smarrimento, dimenticò di offrirne una a von Schwendi. Poi si agitò un poco sulla sedia e rispose:

"Il fatto che Schmied è stato da Gastmann costringe disgraziatamente la polizia a occuparsi del tuo cliente, caro Oskar."

Von Schwendi non si lasciò confondere. "Costringe, in particolare, la polizia a occuparsi di me, perché io sono l'avvocato di Gastmann," disse. "Puoi essere contento, Lutz, che hai a che fare con me; io non voglio aiutare soltanto Gastmann, voglio aiutare anche te. Naturalmente tutta la faccenda è spiacevole per il mio cliente, ma per te è ancora più penosa perché finora la polizia non ha trovato niente. Anzi dubito addirittura che voi riusciate mai a far le su questa faccenda."

"La polizia," rispose Lutz, "ha scoperto quasi tutti gli assassini, ciò è statisticamente provato. Ammetto che nel caso Schmied ci troviamo di fronte a certe difficoltà, d'altra parte dobbiamo anche segnalare," esitò un poco, "alcune scoperte degne di nota. Per esempio siamo arrivati da soli a Gastmann, e anche al motivo per cui Gastmann ti ha mandato da noi. Le difficoltà le ha Gastmann, non noi, spetta a lui pronunciarsi sul caso Schmied, non a noi. Schmied è stato da lui, anche se sotto

falso nome; proprio questo fatto obbliga la polizia ad occuparsi di Gastmann, perché l'inusitato comportamento dell'ucciso grava su Gastmann, non su di noi. Dobbiamo interrogare Gastmann e possiamo rinunciarvi soltanto a condizione che tu sia in grado di spiegarci, senza tacere di nulla, perché Schmied è stato sotto falso nome dal tuo cliente, e più volte, come abbiamo stabilito."

"Bene," disse von Schwendi, "parliamoci chiaro. Vedrai che non sono io a doverti delle spiegazioni su Gastmann, bensì sarete voi a doverci spiegare che cosa venisse a fare Schmied a Lamboing. Siete voi gli accusati, non noi, caro Lutz."

Con queste parole tirò fuori un foglio bianco, un grande pezzo di carta, lo spiegò e lo posò sul tavolo del giudice istruttore.

"Questi sono i nomi delle persone, che hanno avuto a che fare col mio buon Gastmann," disse. "La lista è completa. Ho fatto tre sezioni. La prima lasciamola stare, non è interessante, sono tutti artisti. Naturalmente niente da dire su Kraushaar-Raffaelli che è uno straniero; no, io parlo dei nostri, di quelli di Utzensdorf e di Merlingen. O scrivono drammi sulla battaglia del Morgarten o su Niklaus Manuel, oppure dipingono montagne. La seconda sezione sono gli industriali. Puoi vedere i nomi, sono tutti nomi di grido, uomini che io considero i migliori campioni della società svizzera. Lo dico apertamente, anche se io, dal lato della nonna materna, sono di sangue contadino."

"E la terza sezione degli ospiti di Gastmann?" chiese Lutz, visto che il consigliere nazionale improvvisamente taceva. Il silenzio di von Schwendi lo rendeva nervoso e ciò rientrava naturalmente nei piani del consigliere nazionale.

"La terza sezione," riprese infine von Schwendi, "è quella che rende spiacevole il caso Schmied, per te e anche per gli industriali, lo ammetto; perché mi tocca ora parlare di cose che dovrebbero essere mantenute segrete davanti alla polizia. Ma visto che voi della polizia bernese non avete potuto tralasciare di importunare Gastmann, e visto che disgraziatamente s'è saputo delle visite di Schmied a Lamboing, gli industriali si vedono costretti a incaricarmi di dare alla polizia le informazioni necessarie, almeno quelle inerenti al caso Schmied. Il lato spiacevole della cosa consiste per noi nel fatto che dobbiamo rivelare alci fattori politici di eminente importanza; e il lato spiacevole per voi sta nel fatto che sugli uomini di questa terza sezione voi non disponete di quei poteri di cui invece disponete di fronte alle persone di nazionalità svizzera e non svizzera."

"Di tutto ciò che vai dicendo non capisco una parola," disse Lutz.

"Infatti non hai mai capito niente di politica, mio caro Lucius," rispose von Schwendi. "La terza sezione, comprende persone che fanno parte di un'ambasciata straniera, che ci tengono moltissimo a non venir nominate, per nessuna ragione, e specialmente a non venir

nominate insieme a un certo tipo di industriali."

Ora Lutz capiva il consigliere nazionale; nello studio ci fu un lungo silenzio. Il telefono suonò, ma Lutz lo staccò soltanto per gridare nel microfono: "Conferenza"; poi di nuovo silenzio.

Infine tuttavia Lutz disse:

"Per quanto ne so, ora si sta tuttavia trattando ufficialmente con questa potenza per concludere un accordo commerciale."

"Certo, si sta trattando," rispose il colonnello. "Si tratta ufficialmente, i diplomatici devono pur avere qualcosa da fare. Ma specialmente si tratta in via non ufficiale, e a Lamboing si tratta privatamente. L'industria moderna, mio caro giudice istruttore, esige molte trattative in cui lo Stato non si deve immischiare."

"Naturalmente," ammise Lutz intimidito.

"Naturalmente," ripeté von Schwendi. "E a queste trattative segrete ha presenziato, sotto falso nome, il tenente della polizia cittadina di Berna, Ulrich Schmied, ora disgraziatamente defunto."

Dal nuovo preoccupato silenzio del giudice istruttore, von Schwendi capì che aveva fatto bene i suoi calcoli. Lutz era ormai così disarmato che il consigliere poteva farne ciò che voleva. Come ci si poteva aspettare, l'imprevisto decorso del caso Schmied scompaginava tanto la sua natura di burocrate che egli era pronto ormai a fare concessioni tali da rendere problematica un'inchiesta obiettiva sul delitto.

Tuttavia tentò ancora una volta di recuperare le sue posizioni.

"Caro Oskar," disse, "tutto questo non mi sembra poi così grave. È evidente che gli industriali svizzeri hanno il diritto di trattare privatamente con tutti coloro che si interessano alle loro proposte, e anche con i rappresentanti di questa potenza. Io non lo contesto, affatto, e la polizia non se ne immischia per niente. Schmied, lo ripeto, è stato da Gastmann in via del tutto privata, e io vorrei presentare a Gastmann le scuse ufficiali; perché indubbiamente Schmied ha fatto male a presentarsi sotto falso nome e attribuendosi una falsa professione, anche se talvolta un poliziotto soffre di certi complessi. Ma a questi ricevimenti non c'è stato da solo, c'erano anche degli artisti, caro consigliere."

"Il necessario ornamento. Noi viviamo in un paese ricco di cultura, Lutz, e abbiamo bisogno di reclame. Le trattative devono essere mantenute segrete, e con gli artisti ciò riesce benissimo. Festa, arrosto, vino, sigari, donne, conversazione, gli artisti si annoiano, si raccolgono tra loro, bevono e non si accorgono che i capitalisti e i rappresentanti di quella potenza discutono tra loro. Non se ne vogliono nemmeno accorgere, perché ciò non li interessa. Gli artisti si interessano solo dell'arte. Ma un poliziotto che è lì si accorge di qualsiasi cosa. No, Lutz, il caso Schmied è deplorabile."

"Disgraziatamente non posso far altro che ripeterti che attualmente le visite di Schmied presso Gastmann ci risultano del tutto incomprensibili," disse Lutz.

"Se egli non ci è venuto per incarico della polizia, ci è venuto per incarico di altri," ribatté von Schwendi. "Ci sono potenze straniere, caro Lucius, che si interessano moltissimo di ciò che avviene a Lamboing. Si tratta di politica mondiale."

"Schmied non era una spia."

"Abbiamo tutti i motivi per supporre che lo fosse. Per l'onore della Svizzera è sempre meglio che egli fosse una spia anziché un informatore della polizia."

"Ora è morto," sospirò il giudice istruttore, che avrebbe dato qualunque cosa pur di poterlo chiedere a Schmied in persona.

"Non sono affari nostri," disse il colonnello. "Io non voglio sospettare nessuno, e tuttavia soltanto quella tal potenza straniera può aver interesse a mantenere segrete le trattative di Lamboing. Per noi si tratta di soldi, per loro delle basi stesse della politica del partito. Dobbiamo essere sinceri. Ma proprio in questa direzione la polizia può procedere soltanto in circostanze molto particolari."

Lutz si alzò e si avvicinò alla finestra. "Resta pur sempre poco chiara la funzione del tuo cliente Gastmann," disse lentamente.

Von Schwendi si fece aria col foglio bianco e rispose: "Gastmann ha messo a disposizione la sua casa agli industriali e ai rappresentanti dell'ambasciata per i loro colloqui."

"E perché proprio Gastmann?"

Il suo illustre cliente, gracchiò il colonnello, aveva la levatura necessaria per far questo. Era stato per molti anni ambasciatore dell'Argentina in Cina, godeva la fiducia di quella potenza straniera, e quale ex presidente del consiglio di amministrazione del trust del piombo godeva di quella degli industriali. Inoltre viveva a Lamboing.

"Che cosa vuoi dire, Oskar?"

Von Schwendi sorrise sarcastico: "Prima della uccisione di Schmied avevi già sentito parlare di Lamboing?"

"Mai."

"Appunto," disse il consigliere nazionale. "Perché nessuno conosce Lamboing. Avevamo bisogno di un luogo sconosciuto per i nostri incontri. Quindi Gastmann puoi lasciarlo in pace. Che egli non voglia avere a che fare con la polizia, lo puoi capire, che non gli piacciono i vostri interrogatori, la vostra smania di chiedere, di ficcare il naso dappertutto, anche; queste cose vanno bene per i nostri Luginbühl e von Gunten, quando hanno qualche nuovo conto da regolare, ma non per un uomo che un giorno ha rifiutato l'elezione all'Académie Française. Del resto la tua polizia s'è già mostrata prepotente abbastanza, non si viene ad ammazzare un cane mentre si sta

eseguendo Bach. Non che Gastmann sia offeso, anzi tutto questo gli è perfettamente indifferente, la polizia può demolirgli la casa e lui non fa una piega; ma non ha più alcun senso venire a importunare Gastmann, perché dietro l'assassinio ci sono potenze che non hanno nulla a che vedere né con i nostri buoni industriali svizzeri né con Gastmann."

Il giudice istruttore passeggiava su e giù davanti alla finestra. "Bisognerà che orientiamo la nostra inchiesta specialmente sulla vita di Schmied," dichiarò. "Per quanto riguarda la potenza straniera dovremo informare il procuratore della Confederazione. In quale misura egli potrà occuparsi del caso, questo non sono ancora in grado di dirlo, tuttavia ci incaricherà della maggior parte del lavoro. Alla tua preghiera di risparmiare Gastmann accondiscendo; naturalmente tralasciamo anche una perquisizione della casa. Se tuttavia fosse necessario parlargli, ti pregherei di farmi incontrare con lui e di essere presente al nostro colloquio. Così potrò sbrigare liberamente con Gastmann le formalità. Non si tratterebbe di una inchiesta, ma soltanto di una formalità nel quadro dell'inchiesta, la quale, per certe circostanze esige che anche Gastmann venga interrogato, anche se è inutile; un'inchiesta dev'essere completa. Parleremo di arte, per dare al colloquio l'aspetto più innocuo possibile, io non farò alcuna domanda. Se tuttavia fossi costretto a farne una — in ossequio alla formalità — te la comunicherei in anticipo."

Anche il consigliere nazionale si era alzato, i due uomini erano uno di fronte all'altro. Il consigliere diede un colpetto sulla spalla del giudice istruttore.

"Dunque d'accordo," disse. "Lascerai in pace Gastmann, Lutzino mio, ti prendo in parola. Il foglio lo lascio qui; la lista è stata compilata con precisione ed è completa. Ho passato la notte a telefonare a destra e a sinistra, e l'agitazione è grande. Non si sa se la potenza straniera mostrerà ancora interesse alle trattative quando verrà a sapere del caso Schmied. Sono in ballo milioni, caro il mio dottore, milioni! Per il resto delle tue investigazioni ti auguro buona fortuna, ne avrai bisogno."

Con queste parole von Schwendi se ne andò.

Lutz aveva appena fatto in tempo a dare un'occhiata alla lista del consigliere nazionale, meravigliandosi per la notorietà dei vari nomi, e a riporla — che razza di pasticcio, pensava, — quando Bärlach entrò, naturalmente senza bussare. Il Vecchio aveva in mente di richiedere la debita autorizzazione per presentarsi a Gastmann a Lamboing, ma Lutz rimandò il colloquio al pomeriggio. Adesso era ora di andare al funerale, disse alzandosi.

Bärlach non rispose e uscirono insieme dall'ufficio. Lutz era sempre più preoccupato per la promessa che aveva fatto di lasciare in pace

Gastmann, e temeva una decisa opposizione da parte di Bärlach. Si trovarono in mezzo alla strada, ambedue avvolti nei cappotti neri, col bavero rialzato. Pioveva; tuttavia per fare i pochi passi fino alla macchina non aprirono gli ombrelli. Blatter era al volante. Ora la pioggia cadeva a cascate, rimbalzava di sghebo contro i finestrini. I due uomini sedevano immobili, nei loro angoli. Adesso devo dirglielo, pensò Lutz, e guardò il profilo tranquillo di Bärlach, il quale, come spesso ormai, si premeva una mano sullo stomaco.

"Ha dolori?" chiese Lutz.

"Sempre," rispose Bärlach.

Poi tacquero di nuovo e Lutz pensò: glielo dico oggi pomeriggio. Blatter procedeva adagio. Fuori tutto era scomparso dietro la parete bianca della pioggia. I tram, le automobili galleggiavano chissà dove, dentro enormi fiumi di pioggia. Lutz non sapeva più dove si trovasse; oltre i cristalli appannati non si vedeva più nulla. Nella vettura si faceva buio. Lutz accese una sigaretta, mandò fuori il fumo; decise che, riguardo al caso di Gastmann, non si sarebbe lasciato coinvolgere in una discussione col Vecchio. Disse:

"I giornali porteranno la notizia del delitto, ormai non era più possibile mantenerlo segreto."

"Non ne valeva nemmeno più la pena," rispose Bärlach, "abbiamo una pista."

Lutz schiacciò la sigaretta: "Non ne è mai valsa pena."

Bärlach tacque, anche se Lutz avrebbe discusso volentieri su quel punto; tornò a guardare dai vetri. La pioggia era un poco diminuita. Erano già nel viale. Il cimitero di Schosshalden veniva avanti in mezzo ai tronchi fumanti, una muraglia grigia e stillante. Blatter entrò nel piazzale e si fermò. Scesero dalla vettura, aprirono gli ombrelli e si inoltrarono tra le tombe. Non dovettero cercare a lungo. Le lapidi e le croci si diradarono; i due ebbero l'impressione di trovarsi su un cantiere. La terra era sommosa, c'erano tombe aperte di recente sulle quali erano state gettate lamiere. L'umidità dell'erba bagnata penetrava attraverso le suole infangate. Al centro dello spiazzo, in mezzo a tutte quelle tombe vuote, sul fondo delle quali la pioggia formava sudice pozzanghere, in mezzo a croci di legno provvisorie e a tumuli coperti di fiori già marci e di corone, attorno a una fossa aperta c'era una piccola folla. La bara non era ancora stata calata, il pastore leggeva ad alta voce la Bibbia; accanto a lui, il becchino, che sosteneva l'ombrello, infagottato in un ridicolo abito da lavoro tagliato come un frac, e che, per il freddo spostava il peso del suo corpo ora su una gamba ora sull'altra. Bärlach e Lutz si fermarono presso la bara. Il Vecchio sentì piangere. Era la signora Schönler, goffa e grassa in mezzo alla pioggia incessante; accanto a lei, Tschanz, senza ombrello, avvolto in un impermeabile dal bavero rialzato e dalla cintura

penzolante, con un cappello nero e rigido in testa. Accanto a lui una ragazza, pallida, a capo scoperto, dai capelli biondi ricadenti in ciocche bagnate — Anna, pensò involontariamente Bärlach. Tschanz abbozzò un inchino, Lutz fece un gesto di saluto, il commissario rimase impassibile. Guardava gli altri attorno alla tomba, tutti poliziotti in borghese, tutti con gli stessi impermeabili, gli stessi cappelli neri rigidi, con gli ombrelli in mano come spade, fantastici angeli funebri, giunti da chissà dove, irreali nella loro compostezza. Alle loro spalle, in file ordinate, i musicisti della banda cittadina, che erano stati raccolti in gran fretta, vestiti di uniformi rosso-nere, disperatamente occupati a proteggere gli strumenti sotto i mantelli. Tutti immobili attorno alla bara, una cassa di legno, senza corone, senza fiori, e che tuttavia emanava una specie di calore, di fiducia in mezzo alla pioggia incessante, uniforme, scrosciante, sempre più fitta, infinita. Il pastore non parlava più da un pezzo, ma nessuno se ne accorgeva. C'era solo la pioggia, si sentiva solo la pioggia. Il prete tossì. Una volta. Più volte. Allora sbottarono i bassi, le trombe, i corni alpini, le cornette, i fagotti, fieri e festosi, lampi gialli nel diluvio; poi anch'essi si affievolirono, si dispersero, cessarono. Tutti si rannicchiavano sotto gli ombrelli, nei cappotti. Pioveva sempre di più. Le scarpe affondavano nella fanghiglia, l'acqua scorreva a ruscelli nella tomba vuota. Lutz fece una specie di inchino e si avvicinò alla tomba. Guardò la bara fradicia e fece secondo inchino.

"Uomini!" disse, remoto nella pioggia, afono, al di là dei veli d'acqua: "Uomini! Il nostro compagno Schmied non è più."

Ma improvvisamente un canto sguaiato, rauco lo interruppe:

"Il diavolo va in giro,

Va in giro, girotondo,

Il diavolo massakra tutto il mondo."

Due individui in frac avanzavano barcollando sul sagrato. Senza ombrello né cappotto, niente che li proteggesse dalla pioggia. Gli abiti incollati contro i corpi. Avevano in testa un cilindro da cui l'acqua sgocciolava loro sulla faccia. Recavano un'enorme corona verde, d'alloro, il nastro penzolava fino a terra e si strascinava nel fango. Due bestioni enormi, sinistri, due macellai in frac, ubriachi marci; venivano avanti sbandando, sempre in procinto di cadere, ma non inciampavano mai contemporaneamente e riuscivano sempre ad afferrarsi alla corona di alloro, che ondeggiava come una nave sul mare in tempesta. Ora intonarono una nuova canzone:

"Alla mugnaia gli è crepato il maschio,

ma la mugnaia vive, e come vive!

E la mugnaia s'è sposata il ganzo,

E la mugnaia vive, e come vive!"

Presero la rincorsa verso la piccola folla raccolta attorno alla

tomba, le si gettarono in mezzo, tra la signora Schönler e Tschanz, senza che ne fossero impediti perché tutti erano come paralizzati, e subito ondeggiarono via, sull'erba fradicia, sostenendosi a vicenda, abbracciandosi per non cadere, abbattendosi sulle tombe, rovesciando le croci nella loro sbornia gigantesca. Le loro note stonate risuonarono lontano nella pioggia; poi tornò il silenzio.

"Tutto passa, tutto va ..."

Furono le ultime parole che i presenti riuscirono a sentire. Ora restava soltanto la corona, gettata sopra la bara; sul nastro imbrattato, una scritta nera che ora scolava nella pioggia: "Al nostro caro dottor Prantl."

Quando quelli attorno alla bara si furono riavuti dal loro stupore e quando furono in procinto di indignarsi, quando la musica cittadina, per salvare le apparenze, riprese a soffiare negli ottoni, la pioggia si trasformò in una bufera che frustava i bossi, che spazzava le tombe. Presso quella di Schmied rimasero soltanto i becchini, neri spaventapasseri nelle urla del vento, nel rimbombo dei tuoni, intenti a calare finalmente la bara.

Quando Bärlach si ritrovò nella macchina accanto a Lutz, e Blatter si avviò lungo il viale, in mezzo ai poliziotti e ai suonatori della banda che fuggivano, il Capo finalmente poté sfogare la sua collera:

"Inaudito, questo Gastmann," esclamò.

"Non capisco," disse il Vecchio.

"Schmied è stato spesso ospite di Gastmann sotto il nome di Prantl."

"Allora questo è stato un avvertimento," rispose Bärlach senza tuttavia chiedere altre spiegazioni. La macchina viaggiava verso il Muristalden, dove abitava Lutz. Il momento buono era venuto, bisognava parlare al Vecchio di Gastmann e dirgli di lasciarlo in pace, pensò Lutz, ma non disse niente. Scese al Burgernziel; Bärlach restò solo.

"La porto in città, signor commissario?" chiese il poliziotto al volante.

"No, portami a casa, Blatter."

Ora Blatter viaggiava più in fretta. La pioggia si era diradata; nel Muristalden Bärlach si trovò immerso in una luce abbagliante: il sole sbocciò dalle nubi, poi scomparve di nuovo e tornò, nel giuoco burrascoso della nebbia e degli agglomerati delle nubi, mostri che il vento spingeva dall'ovest e che andavano a schiacciarsi contro le montagne, gettando squarci d'ombra sopra la città adagiata attorno al fiume, Un corpo inanimato tra i boschi e le colline. Bärlach si passò la mano stanca sul cappotto bagnato; le sue pupille brillarono un istante, godeva avidamente lo spettacolo; la terra era bella. Blatter si fermò. Bärlach lo ringraziò e scese dalla macchina. Non pioveva più; solo il

vento continuava a soffiare, un vento umido e gelato. Il Vecchio si fermò sul marciapiede, attese che Blatter avesse girato la grossa vettura, e quando il poliziotto gli ripassò davanti lo salutò ancora una volta. Poi si avvicinò alla spalletta dell'Aar. Il fiume scorreva sporco e giallo. Una vecchia carrozzella da bambini arrugginita galleggiava, ramaglie, un piccolo abete, poi, beccheggiante, una piccola barca di carta. Bärlach rimase a lungo a guardare sul fiume, gli piaceva. Poi entrò nel giardino, si avviò verso la porta di casa.

Bärlach si fermò in corridoio, si cambiò le scarpe e fece per entrare, ma sulla soglia si fermò. Dietro la scrivania c'era un uomo che sfogliava la mappa di Schmied. Con la mano destra giocherellava col coltello turco di Bärlach.

"Dunque, sei tu!" disse il Vecchio.

"Già, io," rispose l'altro.

Bärlach chiuse la porta e si sedette nella poltrona di fronte alla scrivania. Guardò in silenzio l'altro, che riprese tranquillamente a sfogliare la mappa di Schmied: una faccia quasi da contadino, tranquilla e chiusa, occhi profondi nel viso ossuto ma tondeggianti sotto i capelli corti.

"E adesso ti chiami Gastmann," disse infine il Vecchio.

L'altro tirò fuori una pipa, la riempì, senza distogliere gli occhi da Bärlach, l'accese e tamburellando con l'indice sulla cartella di Schmied disse:

"Lo sai da un pezzo, mi pare. Hai messo quel giovanotto sulle mie tracce, queste indicazioni sono tue."

Poi chiuse la mappa. Bärlach gettò un'occhiata sullo scrittoio, su cui era ancora posata la sua pistola, con l'impugnatura rivolta verso di lui, gli sarebbe bastato allungare una mano; poi disse:

"Non smetterò mai di seguire le tue tracce. Un giorno o l'altro riuscirò a provare i tuoi delitti."

"Meglio che ti sbrighi, Bärlach," rispose l'altro. "Non hai più molto tempo a disposizione. I medici ti danno ancora un anno di vita, purché tu ti faccia operare subito."

"Hai ragione," disse il Vecchio. "Ancora un anno. E adesso non posso farmi operare, devo lavorare. È l'ultima occasione."

"L'ultima," confermò l'altro; poi tacquero di nuovo, a lungo; se ne stavano seduti uno di fronte all'altro e tacevano.

"Sono passati più di quarant'anni," disse infine l'altro, "da quando ci siamo incontrati per la prima volta in quella bettola ebraica sul fiume del Bosforo. Un pezzo di formaggio svizzero giallastro, una specie di luna, penzolava tra le nubi, oltre le travi marce sulle nostre teste, mi ricordo bene. Tu, Bärlach, eri un giovane esperto della polizia passato dalla Svizzera al servizio dei turchi per riformare chissà che cosa — e io, be', io ero un avventuriero vagabondo, come adesso, avido di

conoscere questa mia vita, la unica che vivrò, e questo pianeta misterioso. È stato un amore a prima vista, il nostro, nato in mezzo a ebrei infagottati nei caftani e a greci sudici. Ma poi, quando quei maledetti intrugli che bevevamo allora, quei succhi fermentati di chissà quali frutti, quei mari di fuoco distillati dal grano che fiorisce nei dintorni di Odessa che noi ci versavamo nella gola, quando si fecero sentire e i nostri occhi cominciarono a scintillare come carboni ardenti nella notte turca, i nostri discorsi si fecero focosi. Mi piace ricordare quella notte che ha determinato la tua e la mia vita!"

Rise.

Il Vecchio sedeva impassibile e lo guardava in silenzio.

"Ora ti resta un anno di vita," riprese l'altro, "e per quarant'anni mi sei corso dietro. Ecco il conto. Ti ricordi, Bärlach, la nostra discussione nella muffa di quell'osteria, nel sobborgo di Tofano, in mezzo al fumo delle sigarette turche? La tua tesi era questa: che l'imperfezione umana, il fatto che le azioni degli altri non sono mai del tutto prevedibili e che del resto non possiamo mai, nei nostri calcoli, tener conto del caso, il quale tuttavia ha la sua parte in tutto, fosse il motivo per cui la maggior parte dei delitti vengono immancabilmente in luce. Dicevi che era una sciocchezza commettere un delitto, perché ti sembrava impossibile usare la gente come le pedine degli scacchi. Io invece più per contraddirti che per convinzione, sostenevo la tesi che proprio la confusione dei rapporti umani rendeva possibili delitti che *non* potevano essere scoperti, e che proprio per questo motivo la maggior parte dei delitti restavano non soltanto impuniti ma anche insospettati. E continuammo a lungo a bisticciare, animati dal fuoco della grappa che l'oste ebreo ci versava e poi, forse trascinati dalla nostra giovinezza, nell'euforia, abbiamo fatto una scommessa, mentre la luna tramontava sull'Asia Minore, una scommessa di cui chiamammo a testimone il cielo; non siamo stati capaci di troncare e di reprimere quel giuoco spaventoso, anche se poteva diventare un castigo di Dio, soltanto perché noi siamo attratti dal rischio, dalla diabolica provocazione dello spirito da parte dello spirito."

"Hai ragione," disse tranquillo il Vecchio, "mi ricordo di questa scommessa."

"Tu non credevi che l'avrei mantenuta," rise l'altro, "quando ci svegliammo alla mattina nella bettola deserta, con la testa pesante, tu su una panca marcia e io sotto un tavolo ancora sgocciolante di liquore."

"Non credevo," rispose Bärlach, "che un uomo fosse in grado di mantenerla."

Tacquero di nuovo.

"Non indurci in tentazione," riprese l'altro. "La tua probità non è mai stata indotta in tentazione, ma essa, la tua probità, ha indotto in

tentazione me. Io ho mantenuto la scommessa, sono riuscito a commettere un delitto in tua presenza senza che tu fossi in grado di provarlo."

"Dopo tre giorni," disse il Vecchio sottovoce, sprofondato nei suoi ricordi, "mentre passavamo con quel commerciante tedesco sul Ponte di Mahmud, l'hai spinto in acqua sotto i miei occhi."

"Quel povero diavolo non sapeva nuotare, e anche tu eri talmente inesperto in quest'arte, che dopo il tuo infelice tentativo di salvataggio ti strapparono alle onde sporche del canale e ti portarono a terra mezzo soffocato," rispose l'altro impassibile. "Lo feci in uno splendido giorno d'estate, una brezza fresca saliva dal mare, e su un ponte pieno di gente, in pubblico, in mezzo a Coppiette della colonia europea, a musulmani e a mendicanti, eppure tu non sei riuscito a provarlo. Mi hai fatto arrestare ma inutilmente. Il tribunale credette alla mia versione, al suicidio del mercante."

"Perché tu riuscisti a provare che lui si trovava di fronte al fallimento e che aveva tentato inutilmente di salvarsi con una truffa," rispose amaro il Vecchio, più pallido del solito.

"La mia vittima me l'ero scelta bene, amico," rise l'altro.

"E così sei diventato un delinquente," rispose il commissario.

L'altro, perduto nei suoi pensieri, giocava col pugnoletto turco.

"Che io sia qualcosa come un delinquente, non posso negarlo," ammise infine. "Io diventai un ottimo delinquente e tu un ottimo poliziotto: tuttavia, quel piccolo vantaggio che avevo su di te non sei mai riuscito a recuperarlo. Sempre riapparivo nella tua esistenza come uno spettro grigio, sempre mi trascinava il desiderio di commettere, per così dire, sotto il tuo naso, delitti sempre più audaci, sempre più feroci, sempre più sacrileghi, e tu non sei mai stato in grado di provarli. I cretini sei riuscito a vincerli, ma io ho vinto te."

Poi, osservando attento e come divertito il Vecchio, riprese: "Così abbiamo vissuto. Tu la tua vita, sotto i tuoi superiori, nei tuoi distretti di polizia, nei tuoi uffici ammuffiti, hai salito quieto quieto, gradino per gradino la scala dei tuoi piccoli successi, ti sei occupato di ladruncoli e di imbrogliatori, poveri gonzi che non hanno mai capito un'acca della vita; quando andava bene, di qualche miserabile assassino; io invece, ora nell'oscurità, nel folto di città perdute, ora nella luce di posizioni splendide, colmo di onori; mi sono divertito a fare il bene quando ne avevo voglia e tornavo a fare il male quando mi saltava in testa. Uno spasso avventuroso! Tu cercavi di distruggere la mia vita ed io mi sono divertito a viverla tuo malgrado. È vero. *Una sola* notte ci ha congiunti per sempre."

E l'uomo, seduto alla scrivania di Bärlach, batté le mani; un unico colpo spaventoso: "Ora siamo alla fine, la vita declina," esclamò. "Tu sei ritornato alla tua Berna, semi-fallito, in questa piccola città

addormentata, che non si sa mai se sia abitata dai morti o dalla gente viva, e io a Lamboing, anche questo un capriccio: ci sto volentieri, perché in quel dannato buco, molti anni fa, una donna che da un pezzo è sotto terra, mi ha partorito, così, senza pensarci tanto, un gesto senza senso, e da Lamboing sono scappato, a tredici anni, in una notte di pioggia. E adesso eccoci qui. Lascia perdere, amico mio, non ha senso. La morte non aspetta."

E all'improvviso, con un gesto quasi impercettibile, afferrò il pugnale e lo mandò a impiantarsi, sfiorando la guancia di Bärlach, nello schienale della poltrona. Il Vecchio non si mosse. L'altro scoppiò a ridere:

"Dunque ti sei messo in testa che io ho ammazzato questo Schmied?"

"Sono incaricato di indagare sul caso," rispose il commissario.

L'altro si alzò e prese la cartella.

"Questa me la porto via."

"Una volta o l'altra riuscirò a provare i tuoi delitti," disse Bärlach: "E questa è l'ultima occasione."

"In questa cartella ci sono le uniche prove, anche se molto fragili, che Schmied ha raccolto a Lamboing per te. Senza questa mappa sei perduto. Fotocopie eccetera non ne hai, ti conosco."

"No," ammise il Vecchio, "non ho niente del genere."

"Non vuoi usare la pistola per impedirmelo?" chiese ironicamente l'altro.

"Hai tolto le munizioni," rispose Bärlach impassibile.

"Appunto," disse l'altro e gli diede un colpetto sulla spalla. Poi passò davanti al Vecchio; la porta si aprì e si richiuse, fuori scattò un'altra serratura. Bärlach rimase nella sua poltrona, immobile, la guancia accostata al metallo freddo del pugnale. D'un tratto afferrò la pistola e l'aprì. Era carica. Scattò in piedi, corse fuori, spalancò la porta d'entrata, con la pistola in mano.

La strada era deserta.

Poi, all'improvviso, il dolore, un dolore atroce, violento, profondo, un sole che spuntava in lui, lo gettò a terra, lo schiantò, lo bruciò con l'arsura della febbre, lo sconvolse. Il Vecchio si contorceva per terra, si trascinava intorno a quattro zampe, come un animale, si rovesciò sul tappeto e rimase lì, in mezzo al suo studio, tra le sedie, madido di sudore freddo.

"Che cos'è l'uomo?" gemette piano, "che cos'è l'uomo?"

Tuttavia finì per riprendersi. Finito l'attacco, si sentì meglio, come se i dolori fossero svaniti da un pezzo. Bevve del latte caldo, a piccoli sorsi; non mangiò nulla. Tuttavia non rinunciò alla sua passeggiata abituale attraverso la città e sulla Bundesterrasse; era assonnato, ma l'aria fresca gli fece bene. Lutz se lo trovò di fronte poco dopo, nel suo

ufficio, e non si accorse di nulla; probabilmente era troppo occupato con la sua cattiva coscienza per accorgersi di qualche cosa. Lutz aveva deciso di informare il Vecchio del suo colloquio con von Schwendi ancora quel pomeriggio, e non verso sera; a questo scopo aveva assunto un atteggiamento freddo e imponente, il petto sporto in avanti, come il generale nel disegno di Traffelet; infatti spiegò al Vecchio la faccenda in stile telegrafico. Con sua somma sorpresa il Vecchio non fece alcuna obiezione, era d'accordo su tutti i punti, riteneva che l'unica cosa da fare era attendere la decisione del Palazzo Federale e di concentrare le indagini essenzialmente sul passato di Schmied. Lutz era talmente sorpreso che rinunciò al suo solenne atteggiamento e diventò molto affabile e loquace.

"Naturalmente mi sono informato sul conto di Gastmann," disse, "e ne so abbastanza su di lui per essere convinto che è assolutamente impossibile attribuirgli un delitto."

"Naturale," rispose il Vecchio.

Lutz, che durante il pomeriggio aveva ricevuto alcune informazioni da Bienne, si mostrava sicuro di sé:

"Nato a Pockau in Sassonia, figlio di un grossista di pellami, dapprima di nazionalità argentina, ambasciatore in Cina — in gioventù dev'essere emigrato nel Sud-America — poi francese, in generale all'estero per lunghi viaggi. Porta la croce della Legion d'Onore ed è noto per alcune pubblicazioni su problemi biologici. Significativo per il suo carattere è il fatto che ha rifiutato di essere ammesso all'Académie Française. Questo mi piace."

"Un tratto interessante," rispose Bärlach.

"Per quanto concerne i suoi due servitori aspetto ulteriori informazioni. Hanno passaporti francesi, tuttavia sembra che siano nativi dell'Emmental. Al funerale si sono permessi uno scherzo di cattivo gusto."

"Pare che Gastmann abbia l'abitudine di combinare scherzi," disse il Vecchio.

"Probabilmente si è irritato per l'uccisione del suo cane. Ma irritante per noi è specialmente il caso Schmied. Ci siamo messi su una strada completamente sbagliata. Possiamo dirci fortunati per la mia amicizia con von Schwendi. Gastmann è un uomo di mondo e gode della più completa fiducia degli imprenditori svizzeri."

"Quindi tutto è a posto," disse Bärlach.

"La sua personalità è al di sopra di qualsiasi sospetto."

"Decisamente," assentì il Vecchio.

"Disgraziatamente non possiamo più affermare lo stesso di Schmied," concluse Lutz, e chiese una comunicazione col Palazzo Federale.

Ma mentre già aspettava la comunicazione, con l'orecchio

accostato alla cornetta, improvvisamente il commissario, che si era già alzato per andarsene, disse:

"Vorrei chiederle una settimana di congedo per ragioni di salute, dottore."

"Bene, bene," rispose Lutz appoggiando la mano sul microfono perché dall'altra parte del filo già rispondevano. "Lunedì resti pure a casa."

Nella camera del Vecchio c'era Tschanz, che si alzò in piedi quando lo vide entrare. Il poliziotto cercava di mostrarsi tranquillo, ma il commissario avvertì che era nervoso.

"Andiamo da Gastmann," disse Tschanz, "è più che ora."

"Dallo scrittore," rispose il Vecchio infilandosi il cappotto.

"Ma sono giri inutili, tutti giri inutili," disse Tschanz che lo seguiva sulla scala. Sul cancello del giardino il commissario si fermò:

"È la Mercedes di Schmied."

Tschanz rispose che l'aveva comprata a rate, qualcuno doveva pur comprarla; e si mise al volante. Bärlach si sedette accanto a lui e Tschanz si avviò attraverso la piazza della stazione, verso Bethlehem. Bärlach brontolò:

"Ma vai di nuovo dalla parte di Ins."

"Mi piace questa strada."

Bärlach guardava i campi allagati, immersi in una luce placida e chiara. Un sole morbido e caldo illuminava le campagne, già inclinato verso il tramonto. I due uomini tacevano. Soltanto a un certo punto, tra Kerzers e Müntschemier, Tschanz disse:

"La signora Schönler mi ha detto che lei ha preso una cartella nella stanza di Schmied."

"Non era roba d'ufficio, Tschanz, faccende private."

Tschanz non rispose, non chiese più niente; a un certo punto Bärlach fu costretto a tamburellare sul tachimetro, che indicava i centoventicinque.

"Non così in fretta, Tschanz, per favore. Non è che io abbia paura, è il mio stomaco che non è in ordine. Sono vecchio ormai."

Lo scrittore li ricevette nel suo studio. Era una stanza vecchia e bassa che costrinse i due a chinarsi per entrare, come sotto un giogo. Fuori un cagnolino bianco dalla testa nera continuava ad abbaiare, da qualche parte, nella casa, un bambino piangeva. Lo scrittore era seduto davanti a una finestra gotica; indossava calzoni alla zuava e una giacca di pelle. Quando i due entrarono si voltò sulla sua sedia, senza abbandonare lo scrittoio cosparso di fogli di carta. Non si alzò, anzi li salutò a malapena, e chiese immediatamente che cosa voleva da lui la polizia. "È poco cortese," pensò Bärlach, "non gli piacciono i poliziotti; agli scrittori non sono mai piaciuti i poliziotti." Il Vecchio decise di essere prudente, anche se Tschanz non si sentiva troppo

incoraggiato da quell'accoglienza. "Prima di tutto, non lasciarsi osservare, altrimenti c'è il rischio di comparire in qualche libro," pensarono pressappoco ambedue. Ma quando, a un cenno dello scrittore, si misero a sedere dentro morbide poltrone, si accorsero sorpresi di trovarsi nella luce della piccola finestra, mentre loro, in quella stanza bassa e verde, piena di libri, riuscivano a malapena a vedere la faccia dello scrittore controluce, nella misteriosa penombra attorno alla finestra.

"Veniamo per l'affare Schmied," cominciò il Vecchio, "il tenente di polizia che è stato ucciso sulla strada di Twann."

"Lo so. Per l'affare Prantl, del dottor Prantl che pedinava Gastmann," rispose la sagoma scura tra loro e la finestra. "Me l'ha detto Gastmann." Per qualche istante la faccia si illuminò, lo scrittore si era acceso una sigaretta. I due videro il suo volto contrarsi in una smorfia: "Vogliono il mio alibi?"

"No," disse Bärlach.

"Non mi ritengono capace di un delitto?" chiese lo scrittore evidentemente deluso.

"No," rispose secco Bärlach, "non lei."

Lo scrittore protestò: "Ecco, ci siamo, in Svizzera gli scrittori sono considerati dei buoni a nulla."

Il Vecchio rise. "Se proprio ci tiene, posso dirle che naturalmente il suo alibi l'abbiamo già. A mezzanotte e mezzo, la notte del delitto, lei ha incontrato il casellante tra Lamlingen e Schernelz ed è andato a casa con lui. La strada era la stessa. Piuttosto allegri, ha detto il casellante."

"Lo so. Il gendarme di Twann ha già interrogato un paio di volte il casellante sul mio conto. Lui e tutti gli altri in paese. Perfino mia suocera. Quindi qualche sospetto su di me c'era," concluse fiero. "Anche questo è una specie di successo letterario!" Bärlach pensò che era la solita vanità degli scrittori, la mania di esser presi sul serio. Tacquero; Tschanz cercava in tutti i modi di vedere in faccia lo scrittore, ma non c'era niente da fare.

"E allora che vogliono da me?" chiese infine lo scrittore.

"Lei vede spesso Gastmann?"

"Un interrogatorio?" chiese la sagoma scura spostandosi ancora di più verso la finestra. "Non ho tempo."

"Non sia così intransigente, per favore," disse Bärlach, "vorremmo soltanto discutere un po'." Lo scrittore sbuffò d'impazienza, e Bärlach riprese: "Lei vede spesso Gastmann?"

"Di tanto in tanto."

"E perché?"

Il Vecchio s'aspettava un'altra risposta feroce; invece lo scrittore scoppiò a ridere, soffiò in faccia ai due il fumo della sigaretta e disse:

"Un uomo interessante, questo Gastmann, commissario, un tipo così attira gli scrittori come le mosche. Tra l'altro ha una magnifica cucina, formidabile, capisce?"

E prese a parlare dell'arte culinaria di Gastmann, descrivendo una pietanza dopo l'altra. Per cinque minuti i due rimasero ad ascoltarlo, poi per altri cinque minuti, quando fu passato un quarto d'ora e lo scrittore continuava a parlare della cucina, nient'altro che della cucina di Gastmann, Tschanz scattò in piedi e disse che disgraziatamente non erano venuti per discutere di cucina; ma Bärlach disse di no, che gli interessava, e anche Bärlach attaccò a discutere di cucina. Il Vecchio sembrava ringiovanito, raccontò della cucina turca, rumena, bulgara, jugoslava, cecoslovacca; i due si gettavano pietanze a vicenda, come palline di ping-pong. Tschanz sudava e bestemmiava in silenzio. Ormai era impossibile distoglierli dall'arte culinaria; finalmente, dopo tre quarti d'ora, si fermarono, sfiniti, come dopo un lungo pasto. Lo scrittore si accese una sigaretta. Ci fu un momento di silenzio. In un'altra stanza il bambino riprese a strillare. Il cane abbaiava in giardino. Allora, all'improvviso, nel silenzio della stanza, Tschanz disse:

"È stato Gastmann a uccidere Schmied?"

Era una domanda grossolana, il Vecchio scosse la capo e la sagoma buia controluce disse: "Lei non fa tanti preamboli."

"La prego di rispondere," disse brusco Tschanz, e si chinò in avanti, ma il viso dello scrittore rimase nell'ombra.

Bärlach era curioso di vedere come avrebbe reagito.

Ma questi non si scompose.

Naturalmente, rispose lo scrittore, lui non sapeva se le leggi della logica valessero anche per la polizia, anzi ne dubitava molto, tuttavia visto che lui — come del resto la polizia aveva con tanta diligenza stabilito — a mezzanotte e mezzo aveva incontrato il casellante sulla strada di Schernelz, e visto che si era accomiatato da Gastmann circa dieci minuti prima, era molto difficile che Gastmann fosse l'assassino.

Tschanz chiese ancora se a quell'ora fossero rimasti da Gastmann altri ospiti.

Lo scrittore disse di no.

"Dunque Schmied si accomiatò con gli altri?"

"Il dottor Prantl aveva l'abitudine di andarsene per penultimo," rispose ironicamente lo scrittore.

"E l'ultimo chi era?"

"Io."

Tschanz insisté: "E i due servi erano presenti?"

"Non lo so."

Impaziente, Tschanz gli chiese perché evitava continuamente di dare una risposta chiara.

Gli pareva che la risposta fosse chiara abbastanza, disse lo scrittore rifacendogli il verso. Di servi di quel genere lui non si occupava.

Preso da una specie di disperazione, da una spudoratezza che fece trasalire il Vecchio, Tschanz chiese se Gastmann era un uomo onesto oppure un personaggio pericoloso. "Se non ci schiaffa nel prossimo romanzo è un miracolo," pensò Bärlach.

Lo scrittore soffiò in faccia a Tschanz una nuvola di fumo tale che il poliziotto fu costretto a tossire; nella stanza cadde un lungo silenzio, anche il bambino non strillava più.

"Gastmann è un tipo pericoloso," disse finalmente lo scrittore.

"Eppure lei lo frequenta, e soltanto perché ha una buona cucina?" chiese Tschanz scosso da un nuovo attacco di tosse.

"Soltanto per questo."

"Io non capisco."

Lo scrittore scoppiò a ridere. Be', anche lui era una specie di poliziotto, disse, soltanto senza poteri, senza lo stato, la legge, e la galera alle sue spalle. Faceva parte del *suo* mestiere cercare di conoscere la gente.

Tschanz taceva confuso. Bärlach disse: "Capisco." Il sole si spense nella finestra e Bärlach riprese:

"Adesso il mio subalterno Tschanz, col suo zelo esagerato, ci ha trascinati in un vicolo cieco, e sarà difficile che io riesca a tirarmene fuori senza lasciarci qualche piuma. Ma la gioventù ha i suoi vantaggi, dobbiamo rallegrarci di questa fortunata circostanza, del fatto che un bue inferocito ci ha bloccato la strada (a queste parole Tschanz si fece rosso di collera). Fermiamoci qui, consideriamo le domande e le risposte che abbiamo già formulato. Pigliamo al volo l'occasione, per i capelli. Che ne pensa di tutta la faccenda? Gastmann può o non può entrare in linea di conto come autore del delitto?"

La stanza s'era fatta rapidamente buia, ma lo scrittore non si decideva ad accendere la luce. Andò a sedersi nella nicchia della finestra e i due poliziotti si trovarono come prigionieri dentro una caverna.

"Io ritengo Gastmann capace di qualsiasi delitto," venne dalla finestra, una voce brutale, quasi perfida. "Tuttavia son persuaso che non è lui l'assassino di Schmied."

"Lei conosce Gastmann," disse Bärlach.

"Mi sono fatto un'immagine di lui," rispose lo scrittore.

"Lei s'è fatto la *sua* immagine di lui," disse pacato il Vecchio alla sagoma nera nella cornice della finestra.

"Quello che in lui mi affascina non è tanto la sua cucina, anche se io non mi entusiasmo facilmente per qualcosa d'altro, quanto il fatto che esista un vero nihilista," disse lo scrittore. "È sempre una cosa affascinante imbattersi in un concetto trasformato in realtà."

"Specialmente è sempre una cosa affascinante intrattenersi con uno scrittore," disse brusco il commissario.

"Forse Gastmann ha fatto più opere buone di tutti noi, che siamo qui, seduti in questa stanza sbilenca," riprese lo scrittore. "Se io lo giudico come lo giudico è perché egli fa il bene così, obbedendo a una luna momentanea, per capriccio, come del resto il male di cui lo credo capace. Non farà mai il male per raggiungere qualcosa, come gli altri, per guadagnare denaro, per conquistare una donna oppure per giungere a una posizione di potenza, lo farà soltanto così, senza senso, perché in lui sono sempre possibili due cose, il bene e il male, è il caso che decide."

"Sembra matematica," disse il Vecchio.

"È matematica," rispose lo scrittore. "Si potrebbe costruire l'immagine opposta, dalla parte del male, così come si può sempre costruire l'immagine identica di una figura geometrica, e anzi io sono sicuro che un uomo simile esiste — chissà dove — forse un giorno le capiterà di incontrarlo. Quando si conosce l'uno si conosce l'altro."

"Ha tutta l'aria di un programma," disse il Vecchio.

"Be', è anche un programma, perché no?" disse lo scrittore. "Così io immagino la figura contrapposta a Gastmann, un uomo che si trasforma in crimi-nale soltanto perché il male rappresenta la sua morale e la sua filosofia, e che fa il male con un fanatismo pari a quello con cui un altro fa intenzionalmente il bene."

Il commissario osservò che era meglio tornare a Gastmann, era di lui che gli importava.

"Come vuole," disse lo scrittore, "torniamo pure a Gastmann, commissario, a uno dei poli del male. In lui il male non è l'espressione di una filosofia o di un impulso, bensì della sua libertà: della libertà del nulla."

"Non darei un centesimo per questa libertà," rispose il Vecchio.

"E non lo dia," rispose l'altro. "Però uno potrebbe dare la sua vita per studiare quest'uomo e questa sua libertà."

"La sua vita?" disse il Vecchio.

Lo scrittore tacque. Sembrava che non avesse più voglia di parlare.

"Io ho a che fare con un Gastmann reale," disse infine il Vecchio.

"Un uomo che vive presso Lamlingen, sulla piana del Tassenberg e che dà ricevimenti, i quali son costati la vita a un tenente di polizia. Mi piacerebbe sapere se l'immagine di Gastmann che lei mi ha schizzato è veramente l'immagine di Gastmann o quella dei suoi sogni."

"Dei nostri sogni," disse lo scrittore.

Il commissario tacque.

"Non so," disse lo scrittore. Si avvicinò per congedare i due, ma solo a Bärlach tese la mano e solo a Bärlach disse: "Non mi sono mai occupato di cose del genere. In fin dei conti è compito della polizia

indagare su questa faccenda."

I due poliziotti tornarono alla macchina, seguiti dal cagnolino bianco che abbaia alle loro calcagna; Tschanz si sedette al volante.

Disse: "Questo scrittore mi piace poco." Prima di sedersi Bärlach si sistemò il cappotto. Il cagnolino si era rizzato contro la siepe e continuava ad abbaia.

"Ora da Gastmann," disse Tschanz, e avviò il motore. Il Vecchio scosse il capo.

"A Berna."

Scendevano verso Ligerz, calando sulla campagna che si spalancava profondissima sotto di loro. Disseminati nella campagna, gli elementi: pietra, terra, acqua. Viaggiavano nell'ombra, ma il sole, calato dietro il Tassenberg, illuminava ancora il lago, l'isola, le colline, i contrafforti lontani dei monti, i ghiacciai all'orizzonte e gli agglomerati delle nubi accatastate, sospese nel mare azzurro del cielo. Il Vecchio guardava tranquillo la sera mutevole d'autunno. Sempre la stessa, pensava, anche se muta, è sempre la stessa. Ma quando la strada cambiò repentinamente direzione e il lago, come uno scudo convesso venne a trovarsi, perpendicolare, sotto di loro, Tschanz fermò la macchina.

"Devo parlarle, commissario," disse nervoso.

"Che c'è?" chiese Bärlach senza distogliere gli occhi dalle rocce.

"Dobbiamo andare da Gastmann, non c'è nessun altro mezzo per concludere qualcosa, è logico. E prima di tutto dobbiamo interrogare i servi.

Bärlach si appoggiò allo schienale, tranquillo, un signore brizzolato e accuratamente vestito che osservava il giovanotto dal fondo dei suoi occhi freddi.

"Dio mio, Tschanz, non possiamo far sempre quello che è logico. Lutz non vuole che disturbiamo Gastmann. È comprensibile perché ha dovuto rimettere il caso al Procuratore. Aspettiamo i suoi provvedimenti. Capisci, abbiamo a che fare con stranieri molto suscettibili." La calma di Bärlach esasperò Tschanz.

"Ma è assurdo," gridò. "Lutz con le sue precauzioni politiche sabota l'inchiesta. Von Schwendi è amico di Lutz ed è anche l'avvocato di Gastmann, il resto è facile da capire."

Bärlach non si scompose minimamente: "Sei fortunato che siamo soli, Tschanz. Lutz avrà agito un po' precipitosamente, ma ha le sue buone ragioni. Il mistero è costituito da Schmied, non da Gastmann."

Tschanz non si diede per vinto: "Il nostro dovere è di scoprire la verità," gridò disperato incontro alle montagne fluide delle nubi, "la verità e basta, dobbiamo scoprire l'assassino di Schmied!"

"Hai ragione," rispose Bärlach freddo e senza enfasi. "La verità e basta, l'assassino di Schmied."

Il giovanotto posò una mano sulla spalla sinistra di Bärlach, lo guardò fisso nel volto impenetrabile.

"Per questo dobbiamo usare tutti i mezzi, e dobbiamo andare da Gastmann. Un'inchiesta dev'essere completa. Non sempre si può fare ciò che è logico, dice lei. Ma adesso *dobbiamo* farlo. Non possiamo lasciarci sfuggire Gastmann."

"Gastmann non è l'assassino," disse asciutto Bärlach.

"Ma c'è la possibilità che Gastmann sia il mandante. Dobbiamo interrogare i due servitori!" rispose Tschanz.

"Non riesco a vedere quale motivo avrebbe potuto indurre Gastmann a eliminare Schmied," disse il Vecchio. "Per scoprire il colpevole dobbiamo cercare di capire il senso del suo gesto, e questi sono affari del Procuratore," aggiunse.

"Anche lo scrittore ritiene che Gastmann è l'assassino," insisté Tschanz.

"E tu?" chiese attento il commissario.

"Anch'io, commissario."

"Allora tu solo," disse Bärlach. "Lo scrittore lo ritiene soltanto capace di qualsiasi delitto, è un'altra cosa. Non ha detto una parola sulle azioni di Gastmann, ha parlato soltanto del suo carattere."

Improvvisamente Tschanz perse la pazienza. Afferrò il Vecchio per le spalle.

"Per anni io ho vissuto nell'ombra, commissario," ansimò. "Per anni mi hanno trascurato, disprezzato, considerato una merda, il fattorino mi hanno fatto fare!"

"Lo ammetto, Tschanz," disse Bärlach, immobile, fissando la faccia stravolta del giovanotto, "per anni hai vissuto nell'ombra di colui che adesso è stato ucciso."

"Soltanto perché aveva fatto le scuole! Soltanto perché sapeva il latino."

"Adesso gli fai torto," rispose Bärlach. "Schmied era uno dei migliori poliziotti che io abbia mai incontrato."

"E adesso," gridò Tschanz, "adesso che mi si offre una possibilità, tutto deve andare in fumo, l'unica occasione che ho di mettermi in luce deve andare al diavolo soltanto per uno stupido giochetto diplomatico? Soltanto lei può fare ancora qualcosa, commissario, vada a parlare con Lutz, cerchi di convincerlo a lasciarmi andare da Gastmann."

"No, Tschanz," disse Bärlach. "Non posso." L'altro lo scuoteva come se fosse stato un ragazzino, gli era sopra con tutta la persona. Gridò:

"Vada a parlare con Lutz, parli con lui!"

Ma il Vecchio non si lasciò commuovere. "No, Tschanz," disse. "Non sono più cose per me. Sono vecchio e malato. Ho bisogno di riposo. Devi proprio cavartela da solo."

"Bene," disse Tschanz; lasciò andare d'un colpo il commissario e riprese il volante; era pallidissimo e tremava. "Bene. Lei non può aiutarmi."

La macchina riprese a scendere verso Ligerz.

"Tu sei stato in vacanza a Grindelwald? Alla pensione Eiger?" chiese il Vecchio.

"Sì, commissario."

"Tranquilla e non troppo cara?"

"Esattamente, commissario."

"Bene, Tschanz, domani vado a Grindelwald a riposarmi. Ho bisogno di stare a una certa altezza. Ho chiesto una settimana di congedo per ragioni di salute."

Tschanz non rispose subito. Soltanto quando infilarono la strada Bienne-Neuchâtel, disse:

"L'alta montagna non sempre fa bene, commissario."

La sua voce era quella di sempre.

Quella sera stessa Bärlach si recò dal suo medico, nella Bärenplatz, dal dottor Samuel Hungertobel. I fanali di strada erano già accesi, la notte scendeva sempre più fitta. Bärlach si chinò sulla finestra di Hungertobel a guardare il flusso ondeggiante dei passanti. Il medico raccolse i suoi strumenti. Si conoscevano da anni, Bärlach e Hungertobel, avevano fatto il liceo insieme.

"Il cuore è in ordine," disse Hungertobel, "grazie al cielo."

"Tu hai preso delle note sul mio caso?" chiese Bärlach.

"Un intiero dossier," rispose il medico indicando un blocco di fogli sul tavolo. "C'è tutta la storia della tua malattia."

"Non ne hai mai parlato con nessuno?" chiese ancora il Vecchio.

"Ma Hans!" disse il medico, "è un segreto professionale!"

Sotto, sulla piazza, una Mercedes azzurra serpeggiava sull'asfalto e andò a fermarsi tra le altre vetture posteggiate. Bärlach guardò con maggiore attenzione. Dalla macchina scese Tschanz, poi una ragazza avvolta in un impermeabile bianco, sul quale ricadevano bionde ciocche di capelli.

"Hai subito qualche furto, Fritz?" chiese il commissario.

"Come fai a saperlo?"

"Chiedo soltanto."

"Una volta ho trovato il mio scrittoio tutto sottosopra," ammise Hungertobel, "e ho trovato la tua cartella aperta sul tavolo. Danaro non ne mancava, anche se nel cassetto ce n'era parecchio."

"E perché non hai fatto la denuncia?"

Il medico si passò una mano nei capelli. "Danaro, come t'ho detto, non ne mancava, tuttavia volevo farla, la denuncia, ma poi me ne sono dimenticato."

"Ho capito," disse Bärlach. "Te ne sei dimenticato. I ladri con te

avrebbero fortuna." E pensò: "È così che Gastmann l'ha saputo." Tornò a guardare sulla piazza. Tschanz stava entrando con la ragazza nel ristorante italiano. "Il giorno del suo funerale!" pensò Bärlach e si scostò definitivamente dalla finestra. Guardò Hungertobel, che s'era seduto allo scrittoio.

"E allora?"

"Dolori, ne hai?"

Il Vecchio gli disse dell'attacco.

"Male, Hans," disse Hungertobel. "Dobbiamo operarti entro tre giorni. Non c'è nessun'altra soluzione."

"Ma adesso mi sento magnificamente."

"Fra quattro giorni avresti un altro attacco, Hans," disse il medico, "e quello non lo supereresti."

"Quindi ho ancora due giorni di tempo. Due giorni. E la mattina del terzo mi operi. Martedì mattina."

"Martedì mattina," disse Hungertobel.

"E poi mi resta ancora un anno di vita, vero, Fritz?" E Bärlach guardava impassibile come sempre il vecchio amico.

Hungertobel scattò in piedi e prese a passeggiare nello studio.

"Ma che stupidaggini ti saltano in testa!"

"Lo so da uno che ha letto tutta la storia della mia malattia."

"Allora sei stato tu a scassinare la mia scrivania?" chiese sbalordito il medico.

Bärlach scosse il capo: "No, non io. Eppure è così, Fritz, ancora un anno."

"Ancora un anno," rispose Hungertobel. E andò a sedersi su una sedia presso la parete dello studio, guardò scoraggiato Bärlach, che se ne stava lì, al centro della stanza, in una solitudine gelida e remota, immobile e impassibile, e davanti al suo sguardo il medico chinò il capo.

Verso le due di notte, Bärlach si svegliò di soprassalto. S'era messo a letto presto; seguendo il consiglio di Hungertobel, aveva preso un calmante, per la prima volta, e ora attribuì il suo brusco risveglio al fatto che non era abituato alle pastiglie. Eppure ebbe di nuovo l'impressione di essere stato svegliato da un leggero rumore. Come spesso accade, quando si è svegliati bruscamente, aveva la testa straordinariamente sgombra e chiara; tuttavia non capiva bene dov'era, e solo dopo alcuni istanti — che gli sembrarono un'eternità — riuscì a orientarsi. Non si trovava nella camera da letto, come di solito, ma nello studio; infatti s'era aspettato di passare una notte agitata e ricordava di aver avuto l'intenzione di leggere; doveva esser stato preso all'improvviso da un sonno profondo. Si passò una mano sul corpo, era ancora vestito; una coperta di lana gli avvolgeva le gambe. Si mise in ascolto. Qualcosa cadde sul pavimento, il libro che

aveva letto prima di addormentarsi. La stanza era senza finestre, e il buio era profondo, ma non totale; attraverso la porta aperta della camera da letto filtrava un riverbero di luce, il riflesso della notte tempestosa. Lontano urlava il vento. Dopo qualche minuto riconobbe nel buio lo scaffale carico di libri, una sedia, l'orlo dello scrittoio sul quale era ancora posata la pistola. In quello stesso istante avvertì un filo di corrente d'aria; nella camera da letto sbatté una finestra, poi una porta si chiuse di colpo. Subito dopo il Vecchio sentì un leggero scatto proveniente dal corridoio. Il Vecchio capì. Qualcuno aveva aperto la porta d'entrata ed era entrato in corridoio, senza tener conto della possibilità di una corrente d'aria. Bärlach si alzò e accese la luce.

Prese la pistola e tolse la sicura. Allora anche nel corridoio si accese la luce. Bärlach, che attraverso la porta semiaperta vedeva la lampadina accesa, fu sorpreso; non capiva il senso di quel gesto dello sconosciuto. Quando lo capì era troppo tardi. Vide la sagoma di un braccio e una mano che afferrava la lampadina, poi brillò una fiamma azzurra, e tutto piombò nel buio: lo sconosciuto aveva strappato la lampada e aveva provocato un corto circuito. Bärlach si trovò in una completa oscurità, l'altro aveva accettato la lotta e aveva posto le sue condizioni: Bärlach era costretto a combattere al buio. Il Vecchio strinse la pistola e aprì con precauzione la porta della camera da letto. Varcò la soglia. Attraverso la finestra entrava una luce incerta, dapprima quasi impercettibile, poi, man mano che l'occhio si abituava al buio, sempre più precisa. Bärlach si appoggiò alla parete, tra il letto e la finestra che dava sul fiume; l'altra finestra era alla sua destra e dava sulla casa dirimpetto. Così era immerso in un'oscurità impenetrabile; si rendeva conto che di lì non avrebbe potuto sfuggire, ma sperava che il fatto di essere invisibile lo compensasse di questo svantaggio. La porta della biblioteca si profilava nella fioca luce della finestra. Avrebbe riconosciuto la sagoma dello sconosciuto se questo si fosse deciso ad attraversarla. Allora nella biblioteca si accese la luce di una lampada tascabile, passò indugiando sui libri, poi si abbassò sul pavimento, sulla sedia, infine si fermò sullo scrittoio. Nel cerchio di luce scintillò il pugnale a forma di serpente. Bärlach vide per la seconda volta, oltre la porta, la mano che indugiava sul tavolo. Era infilata in un guanto di pelle gialla; palpeggiò un istante lo scrittoio, poi si strinse sull'impugnatura. Bärlach alzò la pistola, prese la mira. In quell'istante la lampada si spense. Bärlach abbassò la pistola e attese. Volse il capo a guardare oltre la finestra, sentiva la massa nera del fiume che scorreva lenta, la città ammassata sopra l'altra riva, la cattedrale, puntata verso il cielo come un'asta, e, sopra, le nubi in movimento. Stava immobile nell'ombra, in attesa del nemico che era venuto per ucciderlo. Cercava di penetrare con lo sguardo nell'oscurità, verso il riquadro della porta. Aspettava. Tutto

era silenzio, inanimato. Poi la pendola nel corridoio batté le ore: le tre. Bärlach tese l'orecchio. Sentì il ticchettio leggero dell'orologio. Da qualche parte il clacson di un'automobile, poi il ronzio del motore. Qualcuno che usciva da un bar. A un certo punto gli sembrò di sentire il ritmo di un respiro. Ma pensò di essersi sbagliato. Bärlach non si mosse, era lì, immobile nell'ombra, in qualche punto del suo appartamento c'era l'altro; e la notte li separava, quella notte paziente e feroce che recava, sotto il mantello nero, il serpe mortale, la lama che cercava il suo cuore. Il Vecchio respirava appena. Immobile stringeva la pistola, non si accorgeva quasi del sudore freddo che gli imperlava le tempie. Non pensava a nulla. Non pensava più né a Gastmann, né a Lutz, nemmeno alla malattia che gli divorava il corpo, che cercava di distruggere la sua vita, quella vita che lui adesso difendeva, pieno della voglia della vita, di nient'altro. Non era più che un occhio che esplorava la notte, un orecchio che captava ogni minimo rumore, una mano stretta sul metallo freddo della pistola. D'un tratto si accorse che l'assassino aveva cambiato posizione; sentì sulla guancia un alito freddo, una piccola alterazione dell'aria. Non riusciva a capirne la ragione; finalmente indovinò che la porta che dalla stanza dava nella sala da pranzo si era aperta. Il nemico aveva intuito per la seconda volta i suoi piani; invisibile, silenzioso e inarrestabile, aveva fatto un giro e ora era nella camera da letto, col pugnale in mano. Bärlach sapeva che ora cominciava la lotta, che toccava a lui agire per il primo, lui, vecchio e ammalato, per difendere una vita che sarebbe durata ancora un anno, se tutto andava bene, se Hungertobel avesse tagliato al posto giusto. Bärlach puntò la pistola contro la finestra che dava sull'Aar. E sparò, due volte, tre volte, rapido e sicuro, contro il vetro frantumato, sul fiume che scorreva lento; poi si lasciò cadere. Ci fu un sibilo sopra la sua testa, era il pugnale a forma di serpente, che ora vibrava, infisso dentro la parete. Il Vecchio aveva ottenuto ciò che voleva: la finestra di fronte si illuminò, erano gli inquilini della casa dirimpetto, chini sulla finestra, spaventati, a guardare nel buio della notte. Bärlach si alzò. La luce della casa di fronte illuminava la stanza; il commissario intravide confusamente una sagoma scura sla porta della sala da pranzo, poi la porta d'entrata sbatté, poi quella della biblioteca, poi quella della sala da pranzo, un colpo dopo l'altro, infine la finestra. Poi silenzio. I vicini di casa continuavano a scrutare la notte. Il Vecchio non si muoveva dalla parete, aveva ancora in mano la pistola. Restava lì, immobile, come se non avvertisse più lo scorrere del tempo. I vicini scomparvero dalla finestra, le luci si spensero. Bärlach se ne stava appoggiato alla parete, di nuovo immerso nel buio, confo nell'oscurità, solo.

Dopo una mezz'ora uscì nel corridoio e cercò la sua lampada tascabile. Telefonò a Tschanz di venire subito. Poi sostituì la valvola

bruciata e la luce si riaccese. Bärlach si sedette nella poltrona, e tese l'orecchio nel silenzio notturno. Presto sentì il rumore di un'automobile, la sentì frenare brusca di fronte al cancello del giardino. Sentì la porta d'entrata che si apriva, un passo nel corridoio. Tschanz entrò.

"Qualcuno ha tentato di ammazzarmi," disse il commissario. Tschanz era pallido. Era a capo scoperto, i capelli arruffati gli ricadevano sulla fronte; sotto il cappotto indossava il pigiama. Entrarono insieme nella camera da letto. Tschanz strappò il pugnoletto dalla parete, con qualche sforzo, perché si era conficcato profondamente nel legno. "Con questo?" chiese.

"Con questo, Tschanz."

Il giovane poliziotto si volse a guardare il vetro frantumato. "Ha sparato contro la finestra, commissario?" chiese stupito.

Bärlach gli raccontò com'erano andate le cose. "La cosa migliore che poteva fare," grugni l'altro.

Uscirono in corridoio e Tschanz si chinò a raccogliere la lampadina.

"Furbo," disse, con una certa ammirazione, e ripose la lampadina. Poi tornarono nella biblioteca. Il Vecchio si allungò sul divano, si tirò addosso la coperta e si abbandonò sui cuscini, stanco, improvvisamente vecchissimo e come sfasciato. Tschanz aveva ancora in mano il pugnoletto. Chiese:

"E non è riuscito a capire chi era?"

"No. È stato molto prudente e s'è tirato indietro subito. Ho visto soltanto che portava guanti di pelle."

"È poco."

"È niente. Ma anche se non l'ho visto, anche se a malapena ho sentito il suo respiro, so chi è stato. Lo so." Il Vecchio disse tutto questo sottovoce. Tschanz si passò il pugnoletto da una mano all'altra, chinò gli occhi a guardare quella sagoma grigia sdraiata, quell'uomo vecchio e stanco, quelle mani abbandonate accanto al corpo come fiori appassiti accanto a un cadavere. Poi vide gli occhi di Bärlach. Calmi, chiari e impenetrabili gli occhi di Bärlach lo fissavano. Tschanz posò il pugnale sulla scrivania.

"Domani deve andare a Grindelwald. Lei è molto ammalato. O preferisce rimandare? Forse l'alta montagna non le farà bene. È inverno, lassù."

"Ci vado ugualmente."

"Allora adesso dovrebbe dormire. Devo restare di guardia?"

"No, vai pure, Tschanz," disse il Vecchio.

"Buona notte," disse Tschanz e uscì lentamente. Il Vecchio non rispose, sembrava che dormisse già. Tschanz aprì la porta d'entrata, uscì, la richiuse. Attraversò lentamente il giardinetto e chiuse anche il

cancello che era rimasto aperto. Poi si voltò e si avvicinò di nuovo alla casa. Era ancora molto buio. Tutto si perdeva nell'oscurità, anche le case vicine. Lontano, una lampada di strada, una stella perduta nell'oscurità colma di tristezza, colma dello sciacquo del fiume. Tschanz si fermò e si mise a imprecare sottovoce. Con una pedata riaprì il cancelletto e ripercorse il sentiero fino all'entrata. Afferrò la maniglia. Ma la porta era già chiusa a chiave.

Bärlach si alzò alle sei, senza aver dormito. Era domenica. Si lavò e indossò un altro abito. Poi telefonò a un taxi; la colazione l'avrebbe fatta nella carrozza ristorante. Prese il cappotto pesante e uscì nel grigiore del mattino; non aveva valigie. Il cielo era chiaro. Uno studente sbronzo, che puzzava di birra, barcollava sul marciapiede e si fermò a salutarlo. "Blaser," pensò Bärlach, "l'hanno già bocciato due volte in fisica, poveraccio. Allora uno comincia a bere." Il taxi si fermò davanti a lui radendo il marciapiede. Era una grossa vettura americana. L'autista aveva il bavero rialzato, si vedevano a malapena gli occhi. La portiera si aprì.

"Stazione," disse Bärlach salendo. La macchina si mise in movimento.

"Be'," disse una voce accanto a lui. "Come stai? Hai dormito bene?"

Bärlach si voltò. All'altro capo del sedile stava Gastmann. Indossava un impermeabile chiaro e teneva le braccia incrociate sul petto. Le mani erano infilate dentro guanti di pelle gialla. Se ne stava lì seduto, un vecchio contadino dalla faccia furba. L'autista, davanti, si voltò con una smorfia. Il bavero non era più rialzato; era uno dei due servi. Bärlach capì di essere caduto in una trappola.

"Cosa vuoi ancora da me?" chiese il Vecchio.

"Continui a seguire le mie tracce. Ieri sei stato dallo scrittore," disse Gastmann dal suo angolo; la sua voce era minacciosa.

"È il mio mestiere."

L'altro non distoglieva gli occhi da lui: "Tutti quelli che si sono occupati troppo di me sono finiti male, Bärlach."

L'autista risaliva come un pazzo l'Aagauerstalden.

"Io sono ancora vivo. Eppure mi sono sempre occupato di te," rispose tranquillo il commissario.

Tacquero.

Il tipo davanti scendeva a una andatura folle verso la Viktoriaplatz. Un vecchietto arrancava sulla strada e riuscì a fatica a mettersi in salvo.

"Ma faccia un po' attenzione," disse Bärlach irritato.

"Accelera," ordinò brusco Gastmann sbirciando ironicamente il commissario. "Mi piace la velocità."

Il commissario rabbrivì. Detestava la sensazione di vuoto che gli dava la velocità. Volarono sopra un ponte oltre il nastro argenteo del

fiume, profondo sotto di loro, sorpassarono un tram, si avvicinavano velocissimi alla città che si spalancava loro incontro. Le stradette erano ancora vuote e deserte; sopra la città un cielo vitreo.

"Ti consiglio di abbandonare la partita. È ora di ammettere la tua sconfitta," disse Gastmann riempiendosi la pipa.

Il Vecchio guardava i neri fogliami che correvano via, vide le ombre di due poliziotti fermi davanti alla libreria Lang.

"Geissbühler e Zumsteg," pensò; e poi: "Bisogna che mi decida a pagare l'edizione di Fontane."

"La nostra partita," rispose finalmente, "non possiamo abbandonarla. Quella notte, in Turchia, tu sei diventato colpevole perché hai proposto la scommessa, Gastmann, e io perché l'ho accettata." Passarono davanti al Palazzo Federale.

"Sei sempre dell'opinione che io ho ucciso Schmied?" chiese l'altro.

"Non sono mai stato di questa opinione," rispose il Vecchio; poi, mentre l'altro accendeva la sua pipa, riprese indifferente:

"Non sono mai riuscito a punirti per i delitti che hai commesso, ora pagherai per un delitto che non hai commesso."

Gastmann guardò incuriosito il commissario:

"Non avevo pensato a questa possibilità," disse. "Bisogna proprio che stia attento."

Il commissario non rispose.

"Forse sei un tipo più pericoloso di quanto pensassi, vecchio mio," disse Gastmann pensieroso, dal suo angolo.

La macchina si fermò. Erano arrivati alla stazione.

"È l'ultima volta che ti parlo, Bärlach," disse Gastmann. "La prossima volta ti ammazzo. Posto naturalmente che tu sopravviva all'operazione."

"Ti sbagli," disse Bärlach, fermo nella nebbia del mattino, vecchio e infreddolito. "Tu non mi ammazzerai. Io sono l'unico che ti conosca e quindi sono anche l'unico che ti possa giudicare. Ti ho già giudicato, Gastmann, ti ho condannato a morte. Tu non vivrai oltre questa sera. Il boia che ho scelto per te, verrà oggi a cercarti. E ti ucciderà perché, in nome di Dio, bisogna pure che qualcuno lo faccia."

Gastmann trasalì, e guardò sbalordito il Vecchio, ma il Vecchio stava già entrando in stazione, con le mani affondate nelle tasche del cappotto, senza voltarsi, dentro lo scuro edificio che stava riempiendosi di gente.

"Pazzo!" gridò Gastmann dietro il commissario, così forte che alcuni passanti si voltarono a guardarlo. "Pazzo!" Ma Bärlach era già scomparso.

Il giorno saliva chiaro e enorme; la sfera bianca del sole proiettava ombre lunghe e recise sulle strade. Come una bianca conchiglia imbevuta di luce, contratta nei suoi vicoli, la città si distendeva al

sole, un mostro enorme che partoriva gente, la disperdeva, la inghiottiva, senza tregua. Il mattino era sempre più limpido, uno scudo di luce sui rintocchi delle campane. Tschanz aspettava, pallido, nella luce che incendiava le pareti; aspettò circa un'ora. Camminava su e giù, inquieto, tra i fogliami davanti alla Cattedrale; di tanto in tanto alzava gli occhi a guardare i mascheroni delle fontane, facciacce che fissavano il selciato sotto il sole. Infine il portone si aprì. Ne uscì un fiotto di gente. Aveva predicato Lüthi; ma Tschanz vide subito l'impermeabile bianco. Anna gli venne incontro. Disse che era lieta di vederlo, gli strinse la mano. Risalirono la Kesslergasse, in mezzo alla folla che traboccava dalla chiesa, circondati da gente vecchia e giovane, qui un professore, là la moglie di qualche panettiere vestita a festa, là un paio di studenti con una ragazza, una dozzina di impiegati, di maestri, tutti puliti, ben lavati, pieni di appetito, allegri del pranzo domenicale che li aspettava. Raggiunsero la piazza davanti al Casinò, l'attraversarono e scesero lungo il Marzili. Sul ponte si fermarono.

"Signorina Anna," disse Tschanz, "oggi arresto l'assassino di Ulrich."

"Ma allora sa chi è?" chiese stupita la ragazza.

Tschanz la guardò. La ragazza era lì, davanti a lui, pallida e sottile. "Credo di saperlo," disse lui. "Se riuscirò ad arrestarlo," ed esitò un istante prima di formulare la domanda, "lei potrebbe diventare per me quello che era per il suo defunto fidanzato?"

Anna non rispose subito. Strinse i lembi dell'impermeabile come se avesse freddo. Una brezza leggera sali dal fiume, le scompose i capelli. Infine disse:

"Possiamo provare."

Si diedero la mano, e Anna si avviò verso l'altra riva. Tschanz rimase a guardarla. L'impermeabile bianco si muoveva tra i tronchi delle betulle, scomparve in mezzo ai passanti, tornò a comparire, infine scomparve. Tschanz si avviò verso la stazione, dove aveva lasciato la macchina e si avviò verso Ligerz. Quando arrivò a destinazione era quasi mezzogiorno; aveva viaggiato lentamente, a tratti si era fermato ed era sceso a passeggiare, fumando, nei campi. A Ligerz si fermò davanti alla stazione e salì la scala della chiesa. Era d'un tratto calmissimo. Il lago era di un azzurro profondo, tra le viti spoglie la terra sommosa era bruna. Ma Tschanz non vedeva nulla, non badava a nulla. Saliva senza fermarsi, a passi regolari, la scala della chiesa; non si voltò nemmeno una volta. Imboccò la stradetta che saliva ripida in mezzo a due muri bianchi, si lasciò indietro i vigneti, uno dopo l'altro. Tschanz era sempre più in alto, e continuava a salire, tranquillo, lento, impassibile, con la mano destra nella tasca del cappotto. Ogni tanto una lucertola sfrecciava sul sentiero, un uccello si alzava in volo, la terra vibrava nella vampa del sole, come d'estate; Tschanz saliva. Abbandonò i vigneti e penetrò nel bosco.

L'aria era più fresca. Tra i tronchi scintillavano le rocce bianche del Giura. Tschanz saliva sempre più in alto, sempre con lo stesso passo, sempre con lo stesso ritmo; raggiunse la campagna; erano pascoli e coltivi, il sentiero si fece più dolce. Tschanz passò accanto a un cimitero, un rettangolo di terra circondato da un muro grigio, col cancello spalancato. Incrociò un paio di donnette vestite di nero; un vecchio curvo se ne stava sull'orlo del sentiero e si voltò a guardare il giovanotto che passava con la mano destra affondata nella tasca del cappotto.

Tschanz raggiunse Prêles, passò davanti all'Hotel Bären e svoltò verso Lamboing. Sull'altipiano l'aria era immobile e asciutta. I profili delle cose, anche di quelle lontane, risaltavano netti. Lontano la vetta dello Chasseral splendeva bianca di neve; tutto il resto riposava in una luce dorata, rotta dai muri bianchi, dal rosso dei tetti, dai solchi neri dei campi. Tschanz procedeva col suo passo uniforme; il sole splendeva alle sue spalle e proiettava in avanti la sua ombra. La strada piegò a sinistra, Tschanz passò davanti alla segheria, ora il sole splendeva alla sua destra. Tschanz continuava, senza pensare a nulla, senza vedere nulla, dominato da una *sola* volontà, da una *sola* passione. Un cane abbaiava lontano, poi gli piombò trafelato tra i piedi, lo annusò e tornò ad allontanarsi. Tschanz continuò a camminare, sempre sul bordo destro del sentiero, un passo dopo l'altro, né più adagio né più in fretta; la casa comparve all'improvviso, in mezzo alla terra bruna dei campi, circondata dai pioppi spogli di foglie. Tschanz abbandonò il sentiero e s'inoltrò nella campagna. Affondò i piedi nella terra rimossa; continuò a camminare. Raggiunse il cancello. Era aperto e Tschanz entrò. Nel cortile c'era una grossa vettura americana. Tschanz non si volse nemmeno a guardarla. Si avvicinò alla porta d'entrata. Anche questa era aperta. Entrò nel corridoio, aprì una seconda porta e si trovò in un atrio che occupava quasi tutto il pianterreno. Si fermò. Dalla finestra cadeva una luce abbagliante. Davanti a lui, a cinque o sei passi, c'era Gastmann e, ai due lati, enormi e immobili i due servi, minacciosi come due aquiloni. Tutti e tre indossavano il cappotto, accanto montagne di valigie; si preparavano a partire.

Tschanz non si mosse.

"Eccolo qua," disse Gastmann, e guardò leggermente stupito il viso pallido e tranquillo del poliziotto, e, alle sue spalle, la porta spalancata.

Poi scoppiò a ridere: "Era questo che aveva in mente il Vecchio! Mica scemo, nient'affatto scemo!"

Gli occhi di Gastmann erano spalancati e una spettrale ilarità li illuminava.

Tranquillamente, senza una parola, quasi lento, uno dei due servi

tirò fuori una pistola e fece fuoco. Tschanz sentì un urto alla spalla sinistra, estrasse la destra dalla tasca e si gettò da un lato. Poi sparò, tre volte, contro la risata di Gastmann, come in uno spazio vuoto e senza fine.

Allarmati telefonicamente da Tschanz, sopraggiunsero in fretta e furia Charnel da Lamboing, Clenin da Twann, da Bienne una intera pattuglia. Trovarono Tschanz sanguinante accanto ai tre cadaveri, un secondo colpo l'aveva ferito all'avambraccio sinistro. La lotta doveva essere stata molto breve, tuttavia tutti e tre avevano ancora fatto in tempo a sparare. Tutti e tre avevano in mano una pistola, uno dei servi la stringeva disperatamente. Tschanz non ebbe modo di rendersi conto di ciò che successe dopo l'arrivo di Charnel. Quando il medico di Neuveville lo medicò, svenne due volte; le ferite non erano tuttavia pericolose. Più tardi sopraggiunsero gli abitanti del villaggio, contadini, operai, qualche donna. Il cortile traboccava di gente e la polizia finì per chiuderlo; tuttavia una ragazza riuscì a raggiungere l'atrio, e si gettò piangendo sul cadavere di Gastmann. Era la cameriera dell'osteria, la fidanzata di Charnel. Il poliziotto era lì a guardarla, rosso di collera. Poi Tschanz fu caricato sopra una barella e trasportato fino alla macchina, in mezzo ai contadini che si scostavano.

"Sono qui, tutti e tre," disse Lutz la mattina seguente, indicando i morti; ma la sua voce non era trionfante, era triste e stanca.

Von Schwendi assenti costernato. Il colonnello si era recato a Bienne con Lutz per incarico dei suoi clienti. Ora se ne stavano lì, nella stanza in cui giacevano i cadaveri. Attraverso una piccola finestra chiusa da un'inferriata cadeva un raggio di luce obliqua. I due uomini erano in piedi al centro del locale, immobili nel freddo. Lutz aveva gli occhi arrossati. Aveva passato tutta la notte a esaminare i diari di Gastmann, documenti a malapena leggibili, in gran parte stenografati.

Il capo della polizia affondò le mani nelle tasche del cappotto. "Arrestiamo gente, per paura degli altri stati, von Schwendi," disse piano, "ci circondiamo di guardie di ogni tipo, di poliziotti, di soldati, cerchiamo di formare una opinione pubblica, ma a che serve?" La faccia di Lutz si contrasse, i suoi occhi si gonfiarono sulle guance; esplose in una risata vuota, acida, che rimbombò nel locale freddo e disadorno. "Una testa di cavolo a capo di una grande potenza, mio caro consigliere, e siamo spacciati; basta un Gastmann qualsiasi e i nostri ripari volano in frantumi, le nostre avanguardie sono già travolte."

Von Schwendi disse che la cosa migliore da fare era di aiutare il Procuratore a trovare il bandolo della matassa, difficile era sapere come. "È così, i nostri ambienti sono sfruttati da gente di tutti i generi,

è addirittura scandaloso," disse.

"È penoso, molto penoso."

"Chi poteva sospettarlo?" lo consolò Lutz.

"E Schmied?" chiese il consigliere nazionale, contento di aver trovato un argomento.

"In casa di Gastmann abbiamo trovato una cartella che apparteneva al povero Schmied. Conteneva alcuni dati sulla vita di Gastmann e alcune supposizioni sui suoi probabili delitti. Schmied cercava di smascherare Gastmann. Ma lo faceva da privato. Un errore che ha pagato caro; perché è ormai provato che Gastmann l'ha fatto eliminare: Schmied è stato ucciso con la stessa rivoltella che uno dei servi aveva in mano quando Tschanz l'ha ucciso. L'esame dell'arma ha confermato immediatamente questa circostanza. Anche il motivo dell'assassinio è chiaro: Gastmann temeva che Schmied riuscisse a smascherarlo. Schmied avrebbe dovuto confidarsi con noi. Ma era giovane e ambizioso."

Bärlach entrò nella stanza. Quando Lutz lo vide diventò malinconico e affondò le mani nelle tasche. "Be', commissario," disse dondolandosi da una gamba sull'altra. "Sono lieto di incontrarla in questo luogo. Lei torna in tempo dal suo congedo, e anch'io, col mio consigliere nazionale, non sono arrivato in ritardo. I morti hanno avuto quello che si meritavano. Abbiamo discusso a lungo, Bärlach, io ero per un'azione virile, immediata, avrei somministrato loro volentieri una bomba atomica, lei, commissario, per una azione più umana, per una specie di marcia di veterani. Avevamo torto tutti e due. Tschanz ci ha contraddetti, per nulla scientificamente, con la sua pistola. Non mi interessa come. Legittima difesa, dobbiamo credergli e del resto possiamo credergli. La preda ne valeva la pena, questi morti meritavano mille volte la morte, come s'usa dire, e se avessimo proceduto scientificamente adesso saremmo a girare intorno a qualche diplomatico straniero. Dovrò dare la promozione a Tschanz; ma che stiamo a fare qui, come due asini drizzati in piedi? Il caso Schmied è chiuso."

Lutz chinò il capo, confuso dall'enigmatico silenzio del Vecchio, tornò abbottonato, il corretto e distinto funzionario; si schiarì la gola e, come ebbe modo di notare von Schwendi, si fece rosso; poi uscì, seguito da von Schwendi, nel buio di un corridoio; Bärlach restò solo. I cadaveri erano stati adagiati su barelle ed erano coperti da drappi neri. L'intonaco delle pareti si sfogliava. Bärlach si accostò alla barella di centro e scoprì il cadavere. Era Gastmann. Bärlach si chinò su di lui, col drappo nero in mano. In silenzio osservò il volto cereo del morto, la piega ilare delle labbra; le fosse degli occhi erano ancora più profonde di una volta, ma nulla di minaccioso vibrava più in quegli abissi. Così si incontrarono per l'ultima volta, il cacciatore e la sua

preda, che ora giaceva inanimata ai suoi piedi. Bärlach sentiva che ormai era conclusa la vita di *ambedue*, e ancora una volta risali tutti quegli anni, la via che attraversava il misterioso labirinto della loro esistenza. Ora non li separava più che la soglia sconosciuta della morte, il giudizio silenzioso di un giudice ignoto. Bärlach non si muoveva, chino sopra il morto; la luce fioca del locale scivolava sul suo volto e lungo le sue mani e avvolgeva anche i cadaveri; la luce era comune a tutti, anche a loro due, era stata creata per loro, ora li riconciliava. Il silenzio del morto penetrò in Bärlach, gli si insinuò nel sangue, ma non gli dava pace, come invece l'aveva data all'altro. I morti hanno sempre ragione. Lentamente Bärlach ricoprì il volto di Gastmann. L'ultima volta che lo vedeva; ora la tomba aspettava il suo nemico. Un *unico* pensiero aveva dominato Bärlach per tutta la sua vita: annientare colui che adesso era lì, ai suoi piedi, in quel locale spoglio e grigio, cosperso dell'intonaco sfaldato come da una neve rada e leggera; ora non restava al Vecchio che ricoprirlo, stancamente; era come un'umile preghiera di dimenticare, l'unica grazia che possa placare un cuore lacerato da un fuoco feroce.

Poi, quella stessa sera, alle otto in punto, Tschanz entrò nella casa del Vecchio nell'Altenberg; il commissario l'aveva insistentemente invitato per quell'ora. Venne ad aprirgli una servetta in grembiere bianco; e quando Tschanz giunse nel corridoio, udì nella cucina ribollire acqua e friggere cibi, tintinnare stoviglie. La domestica gli prese il cappotto. Tschanz portava il braccio sinistro al collo ma era venuto con la macchina. La ragazza gli aprì la porta della sala da pranzo, e Tschanz si fermò allibito: la tavola era festosamente apparecchiata per due persone. Su un candelabro bruciavano candele, e a un capo della tavola, in una poltrona, sedeva Bärlach, l'immagine di una calma imperturbabile.

"Prendi posto, Tschanz," gridò il Vecchio, e gli indicò una seconda poltrona che stava presso il tavolo. Tschanz si sedette sbalordito.

"Non sapevo di venire a un banchetto," disse.

"Dobbiamo festeggiare la tua vittoria," rispose tranquillamente il Vecchio, e spinse il candelabro da una parte; ora si vedevano bene in viso. Poi batté le mani. La porta si aprì e una donna imponente e tondeggiante entrò con un piatto colmo di sardine, gamberi, insalata di cetrioli, pomodori, piselli, coperto di montagne di mayonnaise e uova; in mezzo: prosciutto crudo, carne di pollo e salmone. Il Vecchio prese un po' di tutto. Tschanz, che stava a guardare stupito la gigantesca porzione che quel malato di stomaco si ammicchiava nel piatto, si fece dare soltanto un po' di patate in insalata.

"Cosa beviamo?" disse Bärlach, "Ligerzer?"

"Bene, Ligerzer," rispose Tschanz come in sogno. La domestica entrò e riempì i bicchieri. Bärlach cominciò a mangiare, prese del

pane, ingozzò il salmone, le sardine, la polpa dei gamberetti rossi, il prosciutto, l'insalata, la mayonnaise e l'arrosto freddo, batté le mani, ne chiese ancora. Tschanz, come paralizzato, non aveva ancora finito la sua insalata di patate. Bärlach si fece riempire per la terza volta il bicchiere.

"Ora i vol-au-vent e il Neuenburger rosso," ordinò. I piatti vennero cambiati; Bärlach prese tre vol-au-vent ripieni di fegato d'oca, carne di maiale e tartufi.

"Ma lei è malato, commissario," disse infine Tschanz esitante.

"Oggi no, Tschanz, oggi no. Oggi, finalmente, ho sistemato l'assassino di Schmied!"

Bevve il secondo bicchiere di rosso e attaccò il terzo vol-au-vent, mangiando senza tregua, come se avesse voluto ingozzare tutte le pientanze di questo mondo, stritolandole tra le mandibole, un demonio che saziava una fame infinita. Sulla parete, ingrandita due volte in un'ombra selvaggia, la sua sagoma, i gesti bruschi delle braccia, il movimento della testa, come la danza trionfale di un capo selvaggio. Tschanz guardava inorridito il terribile spettacolo di quel moribondo. Sedeva immobile, senza mangiare, senza toccar boccone, nemmeno il vino assaggiava. Bärlach si fece portare costolette di vitello, riso, patate fritte e insalata verde, e, insieme, Champagne. Tschanz tremava.

"Lei simula," ansimò. "Lei non è mai stato ammalato!"

Il Vecchio non rispose subito. Rise, poi si dedicò all'insalata, degustandola foglia per foglia. Tschanz non osava interrogare una seconda volta quel vecchio spaventoso.

"Sì, Tschanz," disse Bärlach infine, e i suoi occhi scintillarono selvaggi. "Ho simulato. Non sono mai stato ammalato"; e si cacciò in bocca un pezzo di carne di vitello, continuò a mangiare, incessante, insaziabile.

Allora Tschanz capì di essere caduto in una perfida trappola, la cui serratura ora scattava alle sue spalle. Il terrore lo stringeva, sempre più forte. Ma troppo tardi riconobbe la sua situazione, non c'era più salvezza.

"Lei lo sa, commissario," disse piano.

"Sì, Tschanz, lo so," disse Bärlach pacato, tranquillo, senza alterare la voce, come se parlasse di qualcosa d'indifferente. "Sei tu l'assassino di Schmied." Poi afferrò il bicchiere di Champagne e lo vuotò d'un colpo.

"Ho sempre sospettato che lei lo sapesse," gemette l'altro quasi impercettibilmente.

Il Vecchio non si scompose. Era come se nulla più lo interessasse salvo quel pasto; spietato si rovesciò nel piatto un secondo mucchio di riso, vi versò sopra della salsa, sul culmine issò una costoletta. Ancora

una volta Tschanz cercò di salvarsi, di difendersi da quel divoratore diabolico.

"La palla viene dalla pistola che è stata trovata in mano al servo," ribatté ostinato. Ma la sua voce suonava smarrita.

Negli occhi stretti di Bärlach ci fu un lampo di disprezzo. "Balle, Tschanz. Sai esattamente che è la *tua* pistola quella che il servo aveva in mano quando è stato trovato. Tu stesso gliel'hai cacciata in mano. Solo la scoperta che Gastmann era un criminale impedì di capire il tuo giuoco."

"Questo non potrà *mai* dimostrarmelo," si ribellò disperatamente Tschanz.

Il Vecchio si rizzò nella poltrona, non più ammalato e affranto, ma potente e tranquillo, l'immagine di una calma sovrumana, una tigre che giuoca con la vittima. Finì di bere il resto dello Champagne. Poi si fece servire dalla domestica, che andava e veniva incessantemente, del formaggio, e, insieme, rapanelli, cetrioli e cipolline. Sempre nuove pietanze, come se gustasse per l'ultima volta ciò che la terra gli offriva.

"Non hai ancora capito, Tschanz," disse infine, "che già da un pezzo mi hai dato le prove della tua bella impresa? La pistola era la tua, perché nel corpo del cane di Gastmann, che tu hai ammazzato per salvarmi, è stato trovato un proiettile che doveva venire dalla stessa arma che aveva ucciso Schmied: dalla *tua* arma. Tu stesso mi hai fornito gli indizi di cui avevo bisogno. Ti sei tradito quando mi hai salvato la vita."

"Quando le ho salvato la vita! Per questo non ho più trovato la bestiacca," rispose meccanicamente Tschanz. "Lei sapeva che Gastmann possedeva un cane feroce?"

"Sì. Avevo avvolto il braccio in una coperta."

"Allora anche quella era una trappola," disse l'assassino quasi senza voce.

"Anche quella. Ma la prima prova me l'hai data venerdì, quando siamo andati a Ligerz, e tu hai voluto passare dalla parte di Ins per recitarmi la commedia del 'Caronte azzurro.' Mercoledì Schmied era passato dalla parte di Zollikofen; io lo sapevo perché quella notte si è fermato al garage di Lyss."

"E come faceva a saperlo?" chiese Tschanz.

"Ho semplicemente telefonato. Da Ins e da Erlach, quella notte, era passato soltanto l'assassino: tu, Tschanz. Venivi da Grindelwald. La pensione Eiger possiede appunto una Mercedes azzurra. Da settimane tu osservavi Schmied, avevi spiato tutti i suoi passi, geloso delle sue capacità, del suo successo, della sua cultura, della sua ragazza. Sapevi che si stava occupando di Gastmann, sapevi perfino quando ci andava, ma non sapevi il perché. Allora, per caso, sulla sua scrivania ti cadde

tra le mani la cartella con i documenti. Decidesti di uccidere Schmied e di occuparti della faccenda, per avere tu, una volta tanto, successo. I tuoi calcoli erano giusti, ti sarebbe stato facile accusare Gastmann di un delitto. Quando poi a Grindelwald hai visto la Mercedes azzurra, hai capito subito cosa dovevi fare. Hai noleggiato la macchina per la notte tra mercoledì e giovedì. Io sono andato a Grindelwald per accertarmi anche di questo. Il resto è semplice: sei andato a Schernelz passando da Ligerz e hai lasciato la macchina nel bosco del Twannbach, hai attraversato il bosco per una scorciatoia lungo il vallone, e sei arrivato sulla strada Twann-Lamboing. Ti sei fermato ad aspettare Schmied presso le rocce, lui ti ha riconosciuto e si è fermato. Ha aperto la portiera e allora tu l'hai ucciso. Me l'hai raccontato tu stesso. E ora hai quello che volevi: il suo successo, il suo posto, la sua macchina e la sua amica."

Tschanz ascoltava lo spietato giocatore che gli aveva dato scacco matto e che ora stava terminando il suo pasto spaventoso. Le candele bruciavano più inquiete, la luce vacillava sui volti dei due uomini, le ombre si infittivano. Un silenzio di tomba gravava su quell'inferno notturno, le domestiche erano scomparse. Ora il Vecchio sedeva immobile, pareva che non respirasse nemmeno; la luce tremante lo investiva a ondate, rossi bagliori di un fuoco che andava a infrangersi contro il suo volto impassibile

"Lei s'è preso gioco di me," disse lentamente Tschanz.

"Mi sono preso giuoco di te," rispose Bärlach con una serietà terribile. "Non potevo far altro. Tu mi avevi ucciso Schmied, e ora dovevo prendere te."

"Per uccidere Gastmann," finì Tschanz, che d'un tratto capiva.

"L'hai detto. Ho dato tutta la mia vita per eliminare Gastmann, e Schmied era la mia ultima speranza. L'avevo gettato contro il diavolo in persona, un animale nobile contro una belva feroce. Ma poi sei venuto tu, Tschanz, col tuo orgoglio ridicolo, criminale, e hai bruciato la mia ultima carta. Allora ho preso te, te, l'assassino, e ti ho trasformato nell'arma più terribile che potessi mai avere, perché tu eri spinto dalla disperazione, l'assassino doveva trovare un altro assassino. Ho fatto del mio scopo il tuo scopo."

"Per me è stato un inferno," disse Tschanz.

"È stato un inferno per tutti e due," riprese il Vecchio calmissimo. "L'intervento di von Schwendi ti indusse a soluzioni estreme, in un modo o nell'altro dovevi smascherare in Gastmann l'assassino, ogni deviazione dalla pista che conduceva a Gastmann poteva portare a te. Soltanto la cartella di Schmied poteva aiutarti. Sapevi che era in mio possesso, ma non sapevi che Gastmann era venuto a prenderla da me. Per questo sabato notte hai cercato di uccidermi. Eri inquieto anche perché io andavo a Grindelwald."

"Lei sapeva che ero io?" disse Tschanz senza più voce.

"Fin dal primo istante. Tutto quello che ho fatto l'ho fatto col proposito di spingerti all'estremo della disperazione. E quando la disperazione è stata al massimo sei andato a Lamboing per venire in un modo o nell'altro a una decisione."

"Fu uno dei servi di Gastmann che cominciò a sparare," disse Tschanz.

"Domenica mattina io ho detto a Gastmann che gli avrei mandato qualcuno che l'avrebbe ucciso."

Tschanz vacillò. Si sentì trapassato da brividi gelidi. "Allora ci ha scagliati l'uno contro l'altro, Gastmann e io, come bestie!"

"Belva contro belva," venne spietatamente dall'altra poltrona.

"Lei è stato il giudice, e io il boia," ansimò l'altro.

"È così," rispose il Vecchio.

"E io che, volente o nolente, sono stato soltanto l'esecutore della sua volontà, adesso sono un criminale, mi si darà la caccia!" Tschanz si alzò, con la mano destra, libera, si appoggiò sul piano del tavolo. Solo una candela bruciava ancora. Con occhi arsi Tschanz cercò di riconoscere nel buio i contorni del Vecchio, ma non vide che un'ombra nera, irreale. Incerto cercò con la mano la tasca della giacca.

"Lascia perdere," sentì che diceva il Vecchio. "È inutile. Lutz sa che sei da me e le donne sono ancora in casa."

"Già. È inutile," rispose Tschanz piano.

"Il caso Schmied è liquidato," disse il Vecchio attraverso l'oscurità della stanza. "Io non ti denuncio. Ma va via! Dove vuoi! Non ti voglio più vedere. È già abbastanza averne giudicato *uno*. Vai! Vai!"

Tschanz chinò il capo e uscì lentamente, confondendosi alla notte; e quando la serratura della porta scattò e, poco dopo, fuori parti una macchina, la candela si spense gettando sul Vecchio, che aveva chiuso gli occhi, la luce acida dell'ultimo guizzo di fiamma.

Bärlach restò tutta la notte nella sua poltrona, senza muoversi, senza alzarsi. La tremenda, avida forza di vita che ancora una volta aveva guizzato poderosamente in lui si affievolì, minacciò di spegnersi. Una volta ancora, il Vecchio aveva osato un gioco estremo; ma su un punto aveva mentito a Tschanz, e quando, al mattino presto, al sorgere del giorno, Lutz piombò nella stanza, annunciando sbalordito che Tschanz era stato trovato morto, sotto la sua vettura travolta dal treno tra Twann e Ligerz, trovò il commissario moribondo. A fatica il Vecchio ordinò di avvertire Hungertobel che era martedì e che lo si poteva operare.

"Ancora un anno." Lutz lo vide che guardava nel mattino gelato, oltre la finestra. "Ancora un anno."

